

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXIII - N. 5

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Maggio 1968

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

1946 2 giugno 1968

Cittadini,

a ventidue anni dalla proclamazione della Repubblica e a venti dalla entrata in vigore della Costituzione repubblicana è dovere civico ricordare alle generazioni maggiorenni, nate e cresciute nella libertà, il significato della data odierna: per la prima volta nella storia d'Italia donne e uomini decisero liberamente il loro destino di popolo cancellando col'arma pacifica del voto ottantacinque anni di mediocre compromesso dinastico, sfociato nella dittatura, nel razzismo, nella guerra imperialistica, nella distruzione materiale e morale dell'intero paese.

Italiane e italiani,

con la scelta irrevocabile della Repubblica una e indivisibile abbiamo ventidue anni or sono reso giustizia al pensiero e all'azione di Giuseppe Mazzini: l'Italia moderna che egli indicò ai cospiratori e ai volontari garibaldini e ai soldati regi è uscita dalla Resistenza antifascista pura come il riconsacrato Tricolore. Tocca alle giovani generazioni repubblicane difenderne le libere istituzioni contro ogni tentazione eversiva o sovversiva e garantirne il pacifico sviluppo verso una sempre maggiore giustizia sociale.

Viva l'Italia, viva la Repubblica!

Torino, via Francesco da Paola 10 bis

La Direzione Nazionale dell'A.M.I.

que indizio di una situazione non democratica: né i fatti di Praga, come già altra volta quelli di Budapest hanno d'altra parte menomamente fatto titubare il 31,4% degli elettori per la Camera e il 30% per il Senato, che hanno votato per i due partiti avallanti della repressione ungherese del 1956 e di quella cecoslovacca del 1968.

La formula governativa non consente pertanto alternative, ma se non vuole regalare ancora voti ai nemici della democrazia deve avere il coraggio di affrontare subito i grandi problemi della riforma dello stato ancora sabauda, anzi borbonica nelle strutture e nel funzionamento discriminatorio dell'amministrazione: è impossibile che il popolo, cioè la gente minuta ami astrattamente la democrazia, quando non ne vede funzionare concretamente gli istituti. Una delle ragioni del successo dei repubblicani in questa campagna elettorale sta proprio nell'aver fatto centro su questo tema, parlando un linguaggio tanto fastidioso per gli avversari quanto spiacevole per gli alleati, ambedue — per opposte ragioni — interessati alla conservazione dello status quo. Felicamente le citazioni di Mazzini o di Cattaneo sono state poche (come d'altronde l'altra corrente risorgimentale, quella moderata liberale, ha citato poco Cavour) ma è stato mazziniano l'impegno sul valore della riforma delle istituzioni, valore educativo prima di tutto.

A questo giornale la citazione mazziniana può essere consentita, per riassumere meglio il compito della quinta legislatura nella riforma dello stato, premessa essenziale alla programmazione, alla politica dei redditi, e a tutte le diavolerie di una moderna politica economica a due settori: « La repubblica è il governo sotto il quale nessuno può rubare impunemente. È il governo che ciascuno ha per le sue cose private. Se uno ha bisogno che qualcuno lo aiuti ad amministrare il proprio negozio, sceglie l'uomo che crede più capace e più morale. La Repubblica è il governo nel quale il popolo sceglie i più capaci e i più morali per amministrare il negozio di tutti: nel quale, se quelli che furono scelti cambiano e traviano, il popolo che li ha scelti li manda a spasso ».

GIUSEPPE TRAMAROLLO

L'ORA DELLA FRANCIA

Ora tragica: dieci anni di governo personale (fine d'una repubblica definimmo nel 1958 l'avvento di De Gaulle) hanno condotto la Francia ad una situazione infinitamente più grave di quella in cui versa la nostra pur zoppicante democrazia; forse alla guerra civile. Auguriamo che sulle tendenze dittatoriali comunque colorate, abbia il sopravvento la ragione, che nella Francia che amiamo, da Cartesio a Benda, è di casa: per l'idea repubblicana e sociale, per il progresso, per l'Europa, per il Mondo.

Gli italiani hanno votato

L'Italia ha votato per la quinta volta, disciplinatamente, ordinatamente, con altissima percentuale di partecipanti al voto: se questi sono i caratteri di una vera democrazia, dobbiamo concludere che il nostro paese è il più felice del mondo, ma è lecito qualche dubbio in proposito. All'ordine e alla disciplina elettorali fanno riscontro le quasi quotidiane manifestazioni di tumulto e di indisciplinazione (citiamo per tutte l'ondata vandalica, che ha sconvolto la civilissima Valdagno) e la tradizionale mancanza di civismo nelle pur quotidiane infrazioni individuali alle regole elementari della convivenza, del rispetto del patrimonio pubblico, della educazione *tout court*.

Quanto alla partecipazione al voto — coi soliti episodi di malati semiincoscienti o di centenari inebetiti condotti pietosamente alle urne —, con buona pace dell'anodina dizione dell'art. 48 della Costituzione, siamo del parere che in una democrazia consolidata nel costume e non nelle formalità ci sia ampio margine per coloro cui per principio o per disinteresse non importa l'operazione elettorale e che viceversa la corsa alla totalità dei votanti rappresenti appunto un vizio totalitario, una tendenza al regime: nei paesi totalitari passati e presenti è noto infatti che si

registrano le massime percentuali di votanti, sia pure per la lista unica.

Ma come ha votato l'Italia? Sommando le percentuali dei voti riportati dai partiti dichiaratamente o effettivamente non democratici — per intenderci, le formazioni di estrema destra e di estrema sinistra che guardano come a modello a quei paesi totalitari a partito unico sopra nominati — si ottiene che il 37,2 dei votanti per la Camera e il 35,6 dei votanti per il Senato ha partecipato al voto democratico per farne se possibile a meno! Più di un terzo del corpo votante della democrazia italiana non crede dunque nella democrazia: se aveva ragione Mazzini di affermare che « il voto, l'educazione, il lavoro sono i tre pilastri della nazione », uno almeno è estremamente fragile.

Dopo vent'anni di Costituzione repubblicana questo rifiuto della democrazia resta il problema più grave, qualunque sia la motivazione che il sociologo adduca, la protesta o la nostalgia, l'ignoranza o la depressione: grave in sé perché esalta la tendenza al regime o le possibilità di ricatto del partito di maggioranza relativa: anche questa volta abbiamo sentito risuonare lo slogan del 1948 « Attenzione, queste elezioni potrebbero essere le ultime! », la cui fondatezza è comun-

Fatti e moralità

368 - E ANCORA SCUOLE!

Ogni tanto si riferiscono le battute di un breve dialogo tra Mazzini e chi gli chiedeva che cosa avrebbe fatto ad Italia repubblicanamente unificata: « Scuole » « E poi? » « Scuole » « E poi? » « Ancora Scuole ». Certo Mazzini affermava questo in applicazione del suo programma che aveva per base l'educazione; ma anche perché nei suoi esili aveva potuto constatare di quanto il nostro paese fosse in arretrato di fronte a quelli dell'Europa di nord-ovest.

La pesante eredità dell'analfabetismo, pur attenuata, insiste sull'Italia di oggi, mentre l'aumento della popolazione e le necessità del vivere civile e dell'economia che hanno fatto elevare il limite dell'obbligo scolastico confermano la validità della risposta mazziniana: « Ancora scuole! ».

È doveroso riconoscere che dall'unificazione in poi molto è stato fatto; molto in assoluto, ma poco rispetto ai bisogni crescenti, ed inoltre con un ritardo sempre crescente sull'evoluzione delle forme politiche, dei rapporti sociali, degli orientamenti letterari ed artistici, delle scoperte della scienza, delle invenzioni della tecnica. Ed allora? Ancora scuole! Scuole razionali, ariose, luminose, ridenti, linde: quelle dei nostri tempi (ma quante ne sopravvivono!) erano tetre, con banchi neri come catafalchi. Scuole come la nuova scuola media dell'obbligo, rimasta purtroppo, nel nostro ordinamento, isolata; non chiusa in se stessa, ma aperta sul mondo vasto e multiforme; scuola media che ebbe molti avversari perché, assai più della precedente richiede — e non soltanto da parte degli allievi — uno sforzo ed un impegno costante.

Ancora scuole! È compito dello stato innanzi tutto, ma anche dei privati cittadini, delle associazioni, degli enti d'ogni genere. Ci paiono, queste, verità assiomatiche; eppure non tutti sono di questo parere. Ad esempio la Cassa di Risparmio di Parma, che accoglie certo senza discriminazione alcuna de-

positi di cattolici, di ebrei, di evangelici, di liberi credenti, di incredenti; l'ente ha erogato in dicembre 1967, ma la notizia ci giunge ora soltanto, una discreta quota del frutto di questi depositi — cinquanta milioni — a favore dell'erigenda chiesa di Sant'Evasio, come se la città non fosse ricca di chiese vastissime e bellissime, come se la scuola non fosse destinata a tutti, indiscriminatamente, mentre la chiesa è destinata ad una parte sola, sia pure quella che rappresenta la grande maggioranza della popolazione.

Ma anche qui, forse, confondiamo il dover essere con l'essere; infatti proprio a Parma abbiamo giorni fa partecipato ad un convegno che si è concluso additando i provvedimenti che sono necessari per liberare la scuola dalle pesanti ipoteche confessionali.

369 - STONATURE

Amici anziani, giovani e giovanissimi di varie città, ricordando la testata di questo foglio, c'invitano ad intervenire su alcune espressioni usate da chi, parlando di Mazzini, dovrebbe comportarsi in modo più opportuno. Non crediamo valga la pena di drammatizzare, per cui ci siamo limitati ad abbozzare un pastiche alla maniera di Muller e Reboux e, da noi, di Folgore e Vita Finzi, ma l'amico più autorevole c'invita a desistere ed obbediamo.

Non possiamo però non osservare che certe frasi salottiere, forse dette o scritte estemporaneamente e che non hanno neppure il pregio della novità, possono dar luogo ad equivoci, se sono tali da ferire non gli avversari ma gli amici. Sono innanzi tutto, impolitiche; e denunciano povertà di gusto e di stile. E che certo snobismo verbale maschera l'assenza di senso delle proporzioni e lacune nell'informazione per cui si vengono a prendere lucciole per lanterne; e per capolavori libri destinati a far rumore per un paio di mesi; come quello che, riecheggiando motivi che leggevamo cinquant'anni fa in Ezio Maria Gray (è vero che ci cadde persino un Pantaleoni!), pare scritto, nel momento in cui i parigini avevano la febbre dell'oro, per far piacere a De Gaulle; il che è facile rilevare da chi giunga al capitolo 15.

ALLOBROGO

Ricordo di Eugenio Lombardelli

Come abbiamo annunciato nel numero scorso il 27 aprile si è spento a Parma, dov'era nato il 20 marzo 1895, il nostro valoroso amico Eugenio Lombardelli. Repubblicano mazziniano fin dalla prima giovinezza partecipò attivamente al movimento sindacalista che ebbe in Corridoni e De Ambris i suoi uomini di punta. Nel 1915 partì per la guerra nel 20° Fanteria; a Bosco Cappuccio fu gravemente ferito ad una gamba: dopo lunga degenza fu congedato come mutilato.

Il 17 aprile 1917 fondò, e ne fu il primo segretario, l'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra che lo ebbe sempre consigliere oculato. Per quarant'anni fu dipendente apprezzatissimo della Cassa di Risparmio di Parma.

Nel periodo prefascista fu attivo nelle lotte sindacali a fianco di Alceste De Ambris; dopo questa guerra riprese il suo posto nella vita politica, essendo esponente del PRI e, a fianco dell'indimenticato Alfredo Bottai, dell'AMI. Ma la maggior copia della sua energia consacrò al Gruppo Amici di Alceste De Ambris. Della sua opera in questo gruppo scrive chi ben la conobbe: la nipote dell'agitatore.

Eugenio Lombardelli ha dato qualche collaborazione al *Pensiero Mazziniano*.

La stampa locale ha ripetutamente parlato di lui. I funerali sono stati imponenti per partecipazione di popolo e di esponenti politici: ne esaltò le rare doti l'avv. Eduardo De Rensis. Alla vedova ed ai

parenti le affettuose condoglianze dell'Associazione e del giornale.

Non è sempre facile delineare la personalità di un uomo, tanto le sfumature, le contraddizioni, le manifestazioni esteriori rendono ardua la sintesi necessaria per mettere in evidenza la sua vera fisionomia. Bisogna allora sfrondarla da tutti gli equivoci che possono nasconderla, falsarla od intralciarla per mettere in luce la sua vera essenza, e questa ricerca non sempre riesce. Per Eugenio Lombardelli questo non è necessario. Egli apparteneva a quella rara categoria di uomini che appaiono subito, anche ai più distratti e superficiali, per quello che sono, in una chiarezza e sincerità che non lascia dubbi.

Conobbi il Lombardelli nel 1964, ma già di lui avevo avuto notizia perché, assieme al compianto Alfredo Bottai, aveva fondato a Parma un Comitato Amici di Alceste De Ambris che aveva lo scopo di tener desta nella città emiliana la memoria del suo grande agitatore. Nel 1963 mi rivolsi a lui per avere qualche documentazione riguardante il periodo delle lotte agrarie parmensi del 1908 che culminarono nel famoso sciopero, condotto dal De Ambris, che fu, anche nel suo fallimento, una luminosa affermazione della forza proletaria. La documentazione mi era stata richiesta dallo storico Renzo De Felice, il quale stava allora ponendo mano alla sua poderosa opera su Mussolini.

Nella corrispondenza che intercorse tra me e il

Lombardelli io accennai, di sfuggita, alla necessità di recarmi in terra di Francia, dove il De Ambris era sepolto, per sistemare definitivamente la tomba ed evitare così che, scaduta che fosse la concessione trentennale, ne fossero rimosse le spoglie. Lombardelli, con quella sensibilità che gli era propria, raccolse immediatamente la notizia ed accordandosi con Bottai, Manghi, Ilari ed altri amici, si diede con entusiasmo a vivificare il Comitato per dargli il preciso scopo di riportare a Parma le spoglie di De Ambris.

Si iniziò subito un periodo di fervida attività per reperire i fondi necessari, per esplicitare tutte le pratiche inerenti al trasferimento e per sensibilizzare, attraverso la stampa, l'opinione pubblica. Fu allora che dalla corrispondenza che si infittì tra me e il Lombardelli ebbi modo di apprezzare tutta la sua personalità. Mazziniano convinto, aveva ereditato dal Maestro quella concezione ideale della vita che, mettendo l'uomo davanti ai suoi precisi doveri sociali e umani, gli dà quel lievito che lo porta a trascendere l'egoistico interesse individuale per affermarsi in una nuova dignità.

Lombardelli non solo applicò sempre nella sua esistenza gli insegnamenti del suo grande Maestro, ma essi si erano ormai così connaturati in lui da formare l'essenza della sua stessa personalità.

Ma quello che più era singolare in quest'uomo dall'aspetto modesto era la naturalezza, la semplicità con cui viveva la sua esistenza fatta di dedizione, di superamento dei suoi particolari interessi per qualcosa di ideale a cui il suo animo tendeva. Egli sapeva dare sorridendo, sapeva prodigarsi senza mettere in rilievo la sua opera, con una garbatezza che gli conferiva una certa signorilità. Eppure dietro a quest'uomo semplice, modesto, gentile, rispettoso fino allo scrupolo delle idee altrui, si intuiva uno spirito forte, incorruttibile. Alla sua esistenza aveva dato un programma e ad esso si atteneva anche a costo di sacrifici. Vi era in questo suo atteggiamento qualcosa di religioso che non gli permetteva di derogare e al quale, anche se avesse voluto, non avrebbe saputo derogare.

Delle idealità mazziniane aveva assorbito e vivificato in sé il contenuto essenziale che esplicava ogni giorno, nella sua vita quotidiana, con fedeltà e onestà. Ebbe per De Ambris e Corridoni un affetto fraterno, anche se del primo era molto più giovane, e lo manifestò onorandone personalmente la memoria e tenendo vivo negli altri il ricordo.

Quando finalmente il 29 settembre 1964 riuscì, con la collaborazione di tutti gli amici del Comitato, a portare a termine la traslazione a Parma delle spoglie di De Ambris, si adoperò perché autorità e popolo partecipassero alla cerimonia che il Tramarollo celebrò ufficialmente con un suggestivo discorso commemorativo.

E due anni dopo quando, per la sua instancabile opera, il Comitato elevò nel cimitero di quella città una degna tomba alle spoglie di De Ambris, riunì intorno ad essa autorità ed amici in una commossa commemorazione che il Parmentola, con eloquenti e sentite parole, rese viva nell'animo di tutti i presenti.

Non mancò mai in queste celebrazioni di abbinare al nome di De Ambris quello di Corridoni e questo, oltre che per i legami ideali e di fraterna amicizia che univano i due agitatori, per una segreta spina che lo amareggiava: la speculazione che del nome di Corridoni era stata fatta da Mussolini e che ora veniva fatta dagli eredi del fascismo.

Me ne parlò molte volte con accoramento e, quando poteva, vi reagiva sia sulla stampa come in ogni suo atteggiamento, sdegnandosi fieramente che su Corridoni, morto troppo presto per poter definire il suo atteggiamento nei riguardi degli avvenimenti che seguirono la prima guerra mondiale, si fosse gettata la speculazione fascista per il raggiungimento dei suoi bassi fini.

E il suo sdegno era sincero, vissuto profondamente, con quella onesta presa di posizione che era caratteristica del Lombardelli. Povero, caro Lombardelli! Ho un ultimo personale ricordo di lui. A Parma, dove lo incontrai pochi giorni prima che egli morisse, ebbe a confidarmi che soffriva di qualche disturbo al cuore. Me lo confidò timidamente, con quel suo schivo atteggiamento che sembrava quasi scusarsi di dover parlare di argomenti troppo personali, me lo confidò sorridendo come per non turbarmi. Pochi giorni dopo quei disturbi ai quali lui, sempre incurante di se stesso, non aveva voluto dare troppa importanza, lo tradirono e il suo cuore cessò improvvisamente di battere, lasciando fra i familiari, gli amici e tutti coloro che lo conobbero un gran vuoto.

IRMA DE AMBRIS

Scuola classica e vita moderna

Augusto Monti

Stanno per compiersi due anni da quando, l'11 luglio 1966, morì a Roma Augusto Monti; lo ricordammo allora in queste colonne e vogliamo ricordarlo ora, mentre è fresca d'inchiostro la copia, donataci da Caterina Bauchiero Monti, della seconda edizione di *Scuola classica e vita moderna*, edita da Giulio Einaudi, come altre opere del Maestro, largamente amato e, a Torino, ricordato con profondo rimpianto e con gratitudine da numerosi allievi, parecchi dei quali saliti ai gradi più alti della vita intellettuale e politica.

Era nato il 28 agosto 1881 a Monastero Bormida; compiuti gli studi letterari a Torino aveva insegnato successivamente a Bosa, a Chieri, a Reggio Calabria, a Sondrio, a Brescia, a Torino. Fu attivo nella Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media, della quale abbiamo ripetutamente parlato in queste colonne e nell'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno di cui fu anima Ottavio Zanotti Bianco. Collaborò a riviste pedagogiche e letterarie, segnatamente a *Nuovi doveri di Giuseppe Lombardo Radice*, alla *Voce di Prezzolini ed all'Unità di Salvemini*; dopo la prima guerra mondiale, che lo vide volontario e quindi prigioniero, alla Rivoluzione Liberale, al *Corriere della Sera*, alla *Cultura rinata* e dopo breve tempo soppressa dai fascisti.

Educò intiere generazioni al culto delle buone lettere, essendo degli allievi amico oltre che maestro. Dei suoi alunni al celebre D'Azeglio di Torino, dove insegnavano Umberto Cosmo, Zino Zini ed Arturo Segre, parecchi andarono assai innanzi nella vita politica ed intellettuale; alcuni persero la vita nelle lotte per la libertà; ricordiamo Renzo Giva, Ennio ed Emanuele Artom, Cesare Pavese, Felice Balbo di Vinadio, Tullio Pinelli, Giulio e Renato Einaudi, Massimo Mila, Giancarlo Pajetta, Vittorio Foa, Leo Pestelli, Carlo Mussa Ivaldi Vercelli, Aldo Ruata, Valdo Fusi, Sandro Fé d'Ostiani; non direttamente allievi, ma associati alla banda, quelli della A: Leone Ginzburg e Norberto Bobbio.

Le sue lezioni su Dante erano tali che gli allievi, ancorché febbricitanti, non volevano disertarle. Egli non fece mai della cattedra tribuna di propaganda politica; la sua fu scuola di dignità umana di libertà intellettuale, di probità morale. Ma gli scolari più vivi compresero la sua lezione e presto divennero cospiratori; ed allora il profe (pron. profese) divenne uno dei loro: Veturio. E con loro finì al Tribunale speciale e quindi in galera dove stette vari anni. Alla Liberazione riprese il suo posto nel Partito d'Azione (ricordiamo tutti ancora un suo discorso radiofonico per il referendum istituzionale); riprese il suo posto nella lotta per la scuola e nell'attività letteraria.

Scuola classica e vita moderna è il secondo libro — dopo *Collaborazionismo di Ubaldo Formentini* — pubblicato da Gobetti nel 1923. Più volte Monti rimise in cantiere un grande romanzo ciclico a sfondo autobiografico: l'edizione definitiva (Einaudi) è del 1963, il titolo I Sansossi. Ricordiamo ancora *Realtà del Partito d'Azione* (1945). La corona sulle ventitrè, *biografia del marchese Curlo* (1949), Anno XXX era fascista (1953),

Vietato pentirsi (1956), *Ragazza* 1924 (1956) *Le storie di papà, cinque favole del vecchio Piemonte* (1964), *I miei conti con la scuola, cronaca scolastica italiana del XX secolo (la storia della scuola nella storia d'Italia e quella di Monti nella scuola), con ricca appendice di articoli* (1965), *Val d'Armirolo ultimo amore* (1966): una valle immaginaria che è tutte le valli del Piemonte lavoratore e partigiano; è, per ora, l'ultimo omaggio alla sua terra che amava profondamente: talune sue prose in lingua piemontese sono apprezzatissime, sia pure in una cerchia ristretta di lettori: il loro stile tutto personale è vivido come quando scriveva in italiano. Abbiamo detto per ora, perché si annuncia prossima la pubblicazione d'un libro Torino la falsa magra

Il vero, più grande amore di Monti fu la scuola; e dove si parla di scuola — ed accade spesso nei suoi scritti — più fervida, più esaltante è la pagina; la pagina che è bellissima quando viene letta ad alta voce; e Monti, quando leggeva, non rimaneva indietro a nessun attore. Così amiamo ricordarlo noi che non avemmo il privilegio d'esser suoi allievi, ma lo ascoltammo in piccola cerchia.

La prefazione di *Scuola classica e vita moderna* è datata da Sondrio, agosto 1920; era in origine, una lettera a Giuseppe Isnardi; a distanza di quasi mezzo secolo non ha perso nulla della sua fresca attualità: la riproduciamo integralmente; e ringraziamo di cuore Caterina Bauchiero Monti.

Molto si parla in questo libro di *scuola classica*, di *vita nazionale*, e di *rinnovamento*, ma, dico subito, e poi ad ogni modo ciascuno lo intenderà da sé, che queste tre parole sono sempre usate in un senso che, forse, non è il più comune.

Io dico sempre « scuola classica », anzi « liceo classico », anzi « insegnamento di latino e greco nel liceo classico », intendendo dire « scuola secondaria » in genere; solamente, siccome io sono insegnante di latino e greco nel liceo classico e non insegnante generico in una generica scuola secondaria, così, tutto quel che vengo dicendo, io lo riferisco a « quella determinata scuola » e a « quel determinato insegnamento », cioè al mio insegnamento nella mia scuola. Generalizzerà, se vorrà, il lettore, se ci sarà.

Ancora. Io identifico sempre, nel corso di quest'opera, scuola classica italiana, o, se vuoi, scuola italiana in genere con « vita nazionale », e quel che dico per scuola vale per vita, quel che per vita per scuola. A chi non vive nel nostro mondo d'idee tale identificazione parrà forse meno probabile, o sembrerà magari una cosa puramente verbale; più persuaso sarà e più facilmente ci seguirà anche su questo terreno, chi terrà presente il concetto, ormai ovvio e trito del resto, che scuola è, per noi, tutta la nazione, anzi tutto il mondo, e maestri e scolari sono per noi tutti gli Italiani, anzi tutti gli uomini del mondo.

Terzo. Aspirazione al rinnovamento è per noi semplicemente quella ricerca del bene, anzi del meglio, a cui in sostanza si riduce la vita di ognuno di noi. Tale tendenza a rinnovarsi, cioè a migliorarsi individualmente e socialmente, non è di alcuni individui, di al-

cune società, di alcune epoche storiche, ma è di tutti gli individui, di tutte le società, di tutti i tempi. Rinnovare la nostra scuola e la nostra vita nazionale per me ha sempre voluto dire: ricondurre la vita e la scuola alla sua realtà. *Rinnovamento* è per me la più stretta adesione della vita nazionale alla realtà storica e politica che la circonda; come per contro *decadenza* è l'allentarsi di questa unione; adesione perfetta è classicismo, sconnessione è secentismo.

Noi, Italiani di questa terza Italia, aderire alla nostra realtà storica non possiamo se non rifacendoci al nostro Risorgimento: rinnovare la nostra vita spirituale o politica non è ricominciare oggi a far daccapo, ma è proseguire l'opera degli uomini del Risorgimento; come per la vita nazionale, così per la scuola, far di nuovo vuol dire, in molta parte, far di vecchio.

Questo ritorno al nostro prossimo passato per il ritrovamento del nostro immediato presente, questo « rinnovamento », aveva incominciato a più visibilmente operarsi in Italia prima della guerra, come genericamente per la cultura, così specialmente per la scuola. La guerra che doveva, nelle speranze e nella volontà di molti di noi, accelerare quel movimento, se non addirittura compierlo, invece lo ha, per una parte, interrotto e arrestato; in quel sobbollimento, che ha accompagnato e seguito la guerra, son tornati a galla dei « fondi » culturali che eran già precipitati, son tornate a prevalere concezioni sociali economiche semifilosofiche, le quali si ritenevan sorpassate; a guardarci attorno, molte volte ci par d'esser tornati, per molti punti, a quel periodo della nostra vita nazionale che va dall'81 al '98; si è riperduto il contatto con la nostra realtà presente.

Questo contatto urge che sia ristabilito.

Riprendere, per conto mio, questo contatto è stata la mia preoccupazione da quando è finita la guerra: questo libro è un po' la storia di questi miei tentativi. Tutti gli altri Italiani, consciamente o inconsciamente, fanno o faranno, per necessità, lo stesso; quanto prima sarà ripreso codesto contatto tanto prima sarà avviato e condotto a buon punto quel lavoro, che la gente chiama di *ricostruzione*, e che invece è solamente di *prosecuzione*.

In questi tentativi per ridurre la mia scuola alla sua realtà, io ho trovato, sotto gli auspici degli uomini del Risorgimento (anzi dei due Risorgimenti: quello del Gioberti e quello del Croce), che per essa scuola la sua realtà era, anzitutto, la sua « italianità »; rinnovare quindi la nostra scuola significava anzitutto ricondurla ad « esser se medesima » cioè *ridarle spirito e veste italiana*.

Ma questa era ancora una generalità; ad uscirne e a cercar più in fondo, ho visto che la realtà più precisa e particolare della mia scuola consisteva nel pensiero dei grandi scrittori classici e, concretamente, nelle loro opere; ricondurre la mia scuola alla sua realtà precisa, rinnovare la mia scuola, voleva dire ridurre tutto il mio insegnamento allo studio del pensiero di quegli autori, cioè alla *lettura dei classici*.

Leggere italianamente, cioè da Italiano per Italiani, i classici latini e greci diveniva così la formula del mio insegnamento.

Di questa lettura ho dato le regole; ossia,

meno presuntuosamente, sulla scorta dei miei programmi didattici, dei miei diari scolastici, delle mie relazioni finali, delle mie « motivazioni » per la scelta di nuovi testi, ho narrato « come leggo io i miei autori nella mia scuola ». Ed ho fatto questo racconto: primo, per dar consapevolezza a me stesso di quel che ero venuto facendo spesso per istinto ed empiricamente; secondo, per risparmiare almeno in parte ad altri, che venga dopo di me, la pena di rifar da sé così lungo tratto di strada.

Ma « ricondurre un insegnamento, due insegnamenti, tutta la scuola alla realtà » è ancora un'astrazione: concretamente ridurre una scuola alla sua realtà vorrà dire ridurre alla realtà loro circostante gli uomini ond'è costituita la scuola: i maestri e gli scolari. E ridurre alla realtà della scuola gli scolari e i maestri vuol dire interessar questa gente alla vita della scuola, farli partecipare a tutta questa vita. Anzi la questione di interessare scolari e maestri alla vita della scuola si riduce, in sostanza, a quella di interessarvi i maestri, perché l'uno interesse importa anche l'altro; *il maestro è lo scolaro*; se vive lui davvero la vita della scuola, con lui necessariamente la vivono anche i suoi scolari.

Sono i maestri della scuola secondaria italiana *interessati* alla vita della loro scuola? Sono essi in intimo contatto spirituale con la realtà di questa vita? Generalmente parlando, credo che no.

Troppe volte e troppo a lungo, per troppi insegnanti secondari, la scuola media è stata, ed è tuttavia, il famoso « stagno melmoso », la famosa « carretta » di pascoliana memoria; per troppo tempo e in troppi casi, molti, troppi insegnanti italiani son vissuti solo « economicamente » della scuola secondaria, perché in essa trovavano, per quanto stentato, il « pascolo »; ma « spiritualmente », cioè « realmente », essi erano altrove: « lo svago » per istar sempre col Pascoli, il sostentamento spirituale, essi lo trovavano o « nel cielo libero dell'arte » (questo era manco male, perché arte e scuola son termini che non si escludono mai ma si integrano), o « nel prato sempre fiorito della scienza », e qui purtroppo cominciavano i guai.

La scienza, o più praticamente l'università, o più praticamente ancora « la carriera scientifico-universitaria » è stata, in quest'ultimo periodo, la grande sanguisuga della scuola media: le toglieva il meglio, cioè l'amore, lo *studium* dei suoi insegnanti, e le dava il peggio, cioè i « manuali » e la degenerazione dei suoi metodi; e se ciò nonostante la scuola media ancora si sostenne, ciò fu dovuto, da una parte alla mirabile ricchezza spirituale di quegli insegnanti che, pur passando fuggacemente nella scuola media intesi ad altre mete, vi dedicavano nel frattempo qualcosa della loro preziosa energia e ne portavano poi con sé, per sempre, un po' di nostalgia; dall'altra all'umile, modesta, rassegnata, eroica operosità di quei molti insegnanti, che pure in tanta miseria seppero, a prezzo di nessuno sa quali sacrifici, trovare nella scuola media, oltre al poco pane per il loro corpo, il moltissimo cibo per lo spirito loro e dei propri scolari.

Ma così non si va più avanti: è bene ora che le cose si cambino; non deve più la scuola media costringere i suoi migliori insegnanti ad evaderne per disperazione e per miseria; deve l'insegnante di scuola media aver modo di viver in essa e per essa, con tutto se medesimo, soddisfacentemente.

La scuola media deve essere, o tornar ad essere, per i migliori, fine a se stessa, non mezzo per riuscire ad altro; non si deve più sentir parlare di « lavoro che il maestro fa per sé (per la sua cultura o per la sua tasca) » e di « lavoro che esso fa per la scuola », ma i due lavori devono esser uno solo; « far coincidere il lavoro personale del maestro col suo lavoro scolastico » mi par una buona formula per la riforma d'ogni scuola; nel lavoro che il maestro fa nella scuola e per la scuola esso deve trovare, anzitutto il suo pane quotidiano, e poi anche l'esercizio delle sue facoltà di artista e di studioso, e poi finalmente *il titolo* per la carriera. A questo patto, e a questo solo, il maestro vivrà tutto nella scuola, sarà « interessato » alla scuola, sarà ricondotto e confuso con la realtà della sua scuola. E a questo patto, e solo a questo patto, si sarà giunti davvero al rinnovamento della scuola.

Molti ostacoli si frappongono all'attuazione di questo ideale; troppe cose ancora esistono a distrarre l'insegnante dalla realtà, dalla vita della scuola. Esiguità di mercedi? criteri « universitari » nel reclutamento di professori, di ispettori, ecc.? errato ordinamento delle « scuole di magistero » e impreparazione professionale dell'insegnante? Sì, anche questi ostacoli ci sono, ed altri di simil natura; ma, secondo me, l'ostacolo principe, l'ostacolo per eccellenza è un altro..

Questo ostacolo è nella progressiva *burocratizzazione* della scuola media e della scuola in genere, cioè in quel lento e continuo processo di costrizione e di *crystallizzazione*, per cui via via alla nostra scuola si va togliendo, con la libertà e l'indipendenza, ogni suo carattere concreto, particolare e locale, italico, per farle assumere la maschera uniforme e inespressiva dell'*istituzione governativa*.

A insegnar nella scuola media governativa una volta ci si andava volentieri anche perché quella era l'unica carriera in cui, per dirla col Graf « ognuno poteva onestamente far quel che voleva », e quella « onesta libertà » ripagava di tanti altri guai, e attirava alla scuola ancora molta gente di pochi bisogni e di molta idealità.

Adesso non più. Adagio adagio, un po' per colpa di Roma, un po' per colpa degli insegnanti, anzi della *classe* degli insegnanti, e molto forse anche per colpa dei tempi, la scuola è andata sempre più mutandosi in « ufficio », e il maestro in « impiegato ». Non ci sono più *scuole* con *insegnamenti*, ma *sedes* con *cattedre*; il Cicognini è divenuto un Reale Liceo-Ginnasio, il Calchi-Taeggi un Ginnasio pareggiato come infiniti altri; e in questi sempre più numerosi *istituti regi* o *pareggiati*, dei sempre più numerosi *funzionari* « evadono la pratica » dell'impartir l'insegnamento. Direttori, presidi, provveditori, ispettori son già irrimediabilmente « burocratizzati »; essendo meno prossimi alla scuola, e quindi meno protetti dalla virtù profilattica della sua realtà, son stati i primi ad essere presi dal male, ed ora son là che riempiono moduli, fan rendiconti, firmano carte, applicano regolamenti, condannati in eterno ad « amministrare la scuola », sotto l'occhio vigile d'una direzione centrale, senza aver più né tempo né modo di *governar* la loro scuola amorosamente e bonariamente, come forse si proponevan di fare quando venne loro la malinconica idea di lasciare l'insegnamento per salire di grado.

Ma a poco a poco il male s'apprende anche

al professore, il quale a poco a poco va anch'esso come dicevo, trasformandosi in *impiegato d'ordine*; la famosa « integrazione d'orario », con la non meno famosa « perequazione d'orario », gli ha già fatto fare un bel passo su questa via; ancora una legge di « miglioramenti e di riforme » e poi saremo serviti tutti quanti. Intanto il tipo di insegnante che ora domina nella scuola media e le dà il tono, non è più quello del professore *bohémien* e umanista che noi conoscemmo quand'eravamo studenti, e neanche quello del dottore erudito e « specializzato » che ci fu collega vent'anni fa all'inizio della nostra carriera, ma è invece quello del « professore funzionario »: corretto, assestato, organizzato, che non fa né versi né « pubblicazioni », ma tien le carte in regola, non dà e non vuol aver « dispiaceri », fa le ore d'ufficio, sbriga lo « straordinario » e sbarca il lunario da un ventisette all'altro, di quadriennio in quadriennio, fino al momento di andar in giubilazione.

Intanto, a poco a poco, l'Erinni della burocrazia ci perseguita fin tra le colonne del tempio, e non ci lascia più liberi né per la scelta dei libri, né per l'assegnazione dei compiti, né per la tenuta dei registri, e neanche per la determinazione della materia: ché là dove una volta il programma era tutto in tre parole, adesso è già di tre periodi con parecchi « commata » per ciascuno; là dove diceva: « lettura d'autori: prosa o poesia » adesso va divenendo tutto un canone di scrittori e di libri; onde, seguitando di questo passo, con questo socialismo di Stato che seguita a imperversare pur a guerra finita, c'è da aspettarsi che una volta o l'altra vengano dal ministero i programmi didattici belli e compilati, con indicata la materia da svolgersi lezione per lezione, e i testi di « Stato » e così via.

Intanto uno di noi, se vuol insegnar un poco a modo suo, si trova quasi sempre in contravvenzione con qualche norma o qualche disposizione ufficiale, e ad un insegnante non ancora « funzionarizzato » si presenta sempre questo bivio: o seguir alla lettera norme e disposizioni, e insegnare a contraggenio, cioè male, o insegnar come gli pare e piace e violar le superiori disposizioni, cioè commettere, si voglia o no, un atto di indisciplina.

E intanto i professori provetti sono sempre più restii ad accettare incarichi di direzioni e di presidenze, e provveditori e ispettori son sempre più propensi a ritornare all'insegnamento; e i migliori studenti di liceo, spettatori di questa progressiva « neutralità » della scuola media, per quanto teoricamente innamorati della filosofia e delle lettere e pieni di ammirazione per il ministero dell'educatore, dichiarano che, finché le cose non mutano, essi filosofeggeranno o educeranno... facendo l'avvocato o l'ingegnere; e le facoltà di lettere son gremite di donne; e le scuole medie fra poco saranno tutte nelle mani delle donne e dei... funzionari.

Decuplicate gli stipendi, le cose saranno sempre allo stesso punto. Quel che deve sparire, perché le cose migliorino, è la concezione amministrativo-burocratica della scuola. « Ma — mi sento obbiettare — è inutile: Stato vuol dire amministrazione, e amministrazione vuol dire burocrazia; se si vuole l'intervento dello Stato bisogna accettar la burocrazia, se non si vuole la burocrazia bisogna respingere l'intervento dello Stato; o la Scuola di Stato con la burocrazia o la scuo-

la senza burocrazia e senza lo Stato». Io non so se questo ragionamento sia giusto: mi pare troppo logico per esserlo; ma se fosse, io credo che non si dovrebbe esitare. « Scuola » e « burocrazia » sono termini antitetici: scuola è libertà, è movimento; burocrazia è carcere, è immobilità: se veramente lo Stato non può darci una scuola senza l'incrostazione burocratica, allora rinunzi alla scuola: ci provvederanno i privati da sé.

Ma io non so se proprio si sia a questo punto: io credo ancora che si possa avere una scuola di Stato non « burocratica », e credo che basti per ciò ridare subito agli insegnanti quella maggior libertà di azione che sia compatibile con la disciplina e la unità della scuola, sollevare subito presidi e ispettori dal gravame delle inutili incombenze di controlli burocratici che son loro affidate, e, soprattutto, ritornare un po' indietro, al periodo in cui, essendo più poche le scuole governative e meno numeroso il personale, la direzione delle scuole medie, al Ministero della Pubblica Istruzione, era governata un po' alla patriarcale e non era fra essa e la scuola secondaria una scissione così netta com'è ora.

Insieme con questi innovamenti, che non sarebbero che ripristinamenti del passato, ci vorrebbe l'altro innovamento vero e proprio, consistente nel ricondurre la scuola media a contatto con la realtà nazionale, nel darle una sua fisionomia particolare e nel metterla in condizione di rispondere alle esigenze locali, cioè nel concederle tutta la propria libertà e autonomia.

Così io credo si potrebbe portar rimedio a molti dei mali che affliggono la scuola media, e ricondurre ancora ad essa molti dei buoni elementi, che se ne allontanano, non per abborrimento della scuola in sé, ma per insofferenza di costrizioni e di impacci.

Che se poi anche questa prova andasse fallita, allora altro non rimarrebbe che tentar l'altra esperienza della scuola libera privata.

Tutto ciò ho voluto dire, anzi documentare, nel mio libro; e l'ho voluto dire non per odio d'altrui o per esaltazione mia, ma per amore alla verità e alla scuola.

Otterrò qualcosa? oppure non mi sarà possibile mutar l'immutabile né scongiurare l'ineluttabile? Non so; non importa. Ad ogni modo mi sarò sgombrato l'animo di un peso, avrò chiarito alcune idee mie a me stesso, e, soprattutto, avrò fatto quello che, in questo momento, mi pareva che fosse il mio dovere. Dopo di che potrò anche pacificamente « crepare », in ossequio al buono e rude proverbio del mio vecchio Piemonte (*Ja tó dover e chërpa*, n.d.r.).

Scuole di ieri e di oggi

INIZIATIVA MESSINESE DEL 1949

Il 2 giugno 1949, il terzo anniversario della Repubblica era celebrato a Messina, nell'aula magna dell'istituto tecnico A. M. Jaci con uno spettacolo cui assistevano, tutti gli alunni delle scuole medie della città e molte personalità della scuola e della cultura; attori gli allievi geometri della 3ª B. Ne desumiamo la notizia da un nostro omonimo, *Il Pensiero Mazziniano*, numero unico pubblicato dal vecchio repubblicano messinese Silvio Longo, con scritti di Colajanni, Conti, Belloni, Levi, Mormina Penna, Rensi, Parri, Ambrosini, Mazzini, Bergmann. « La prof. Jolanda Crimi Giacobbe, insegnante di italiano, sostenuta dal preside Alberto Gallippi, ispirandosi ai documenti pubblicati per la celebrazione del centenario, ha realizzato sulla scena, in tre tempi, le fasi salienti della Repubblica Romana che

ebbe triumviri Armellini, Saffi e Mazzini, inquadrato nello sfondo storico di tutti gli avvenimenti in cui, da Venezia a Gaeta, da Palermo a Milano, si andò realizzando l'idea unitaria.

« È quasi impossibile dire con quanta consapevolezza e dignità si siano battuti i deputati della Destra e della Sinistra, da Terenzio Mamiani a Mameli, dal Cardinale Muzarella a Garibaldi, dalle tribune improvvisate con banchi e predelle della Scuola tappezzate di bandiere rosse e nere, sotto la guida del Presidente Galletti impersonato da Renato Corazza. La figura del Cernuschi fu realizzata in tutta la sua maestà epica da Pippo Cicivelli, quando finì la sua perorazione lanciando il suo voto alla storia *tre volte infame chi vuol Venezia morta di fame* Mazzini rivisse in tutta la sua ieratica figura di profeta nelle parole e nel gesto del giovanissimo Lampone. Noi che assistemmo a quell'originale spettacolo, ne riparlamo per segnalare l'avvenimento artistico, come una delle più serie rievocazioni artistiche, organizzate a scopo didattico. Se la storia potesse essere insegnata così, nei giovani resterebbe orma indelebile dei fatti e delle idee dell'umanità, ma solo l'anima appassionata della signora Crimi Giacobbe ha potuto trovare la capacità di questa realizzazione, in quanto essa considera l'insegnamento della storia e della letteratura come missione educativa.

« L'avvenimento è stato segnalato come uno dei mezzi più preziosi adatti a realizzare la fusione fra insegnanti e alunni e fra la scuola e la vita ».

La prof. Crimi Giacobbe è autrice del libro *Donne Siciliane nella Resistenza*; non appena eletta consigliere comunale di Francoforte, in provincia di Siracusa, fondò in una fattoria la scuola lavoro, rimettendoci del suo, per indicare le forme adatte per l'elevazione del popolo e quali siano le provvidenze che ai comuni si debbono chiedere, più che la soddisfazione di favori personali; La scuola lavoro non ebbe appoggio alcuno né dai democristiani né dai comunisti, i quali avevano proposto alla prof. Crimi di divenire sindaco della città, per poi rintarla in una sedia da manovrare a loro beneplacito.

La prof. Crimi Giacobbe, resistente, opera in un ambiente nel quale sono vive le nostalgie per la monarchia e per il fascismo: si pensi che la maggioranza liberal socialcomunista, con un sindaco che desiderava affiancarsi al PRI, ha deliberato d'intitolare una via ad un gerarca fascista la quale cosa ha determinato l'uscita di lei dalla Giunta.

LA SCUOLA MEDIA DI LEYNI

Siamo ritornati anche quest'anno alla scuola media di Leyni, borgo di quattromila abitanti, a tredici chilometri dalla capitale subalpina sulla strada del Canavese occidentale. Abbiamo parlato ancora (tra questa scuola e l'AMI torinese c'è ormai una specie di gemellaggio) dell'Europa federata che auspichiamo. Al termine i ragazzi e le ragazze — facce ardite e facce miti ma tutte oneste e pulite — ci hanno sottoposto ad un fuoco di fila di domande che rivelano una buona sfera di conoscenza, un discreto spirito critico, una disposizione alla discussione, il coraggio, scevro però di sfacciataggine, di esprimersi davanti ai grandi.

Il discorso di Dino Giacosa

Un vivo ringraziamento a lei, Signor Sindaco, a lei, Signora Direttrice, a tutti, ma soprattutto a voi, ragazzi, per l'onore che mi fate; ed un commosso saluto dalla non lontana provincia di Cuneo che è presente con i suoi gonfaloni: del capoluogo decorato di medaglia d'oro e di Centallo che è la patria natale di Maria Isoardo, e con il medagliere dei nostri caduti partigiani, accanto al gonfalone di San Mauro ed al gagliardetto dell'ANPI, un commosso saluto da gente che ha compreso la gentilezza e la nobiltà del pensiero che avete avuto per la nostra terra e per la nostra martire: ma io non potrò commemorare la nostra martire cuneese prima di aver reso omaggio ai caduti della vostra terra, di San Mauro, di Sambuy: gloria dunque ai vostri caduti, gloria a tutti i caduti sui fronti della libertà, sul campo dell'onore, nei campi di sterminio!

È un'esperienza ricca d'insegnamenti per noi, più che per i ragazzi; innanzi tutto che il nuovo tipo di scuola è veramente aderente ad un paese che vuole ordinarsi a democrazia e che fornisce ottimi risultati, come abbiamo potuto constatare alle esposizioni ed ai saggi di questa scuola, cui presiede con estro Dino Zerboni, uomo della Resistenza che sa essere più che padre fratello maggiore degli allievi, coadiuvato da Nennella Jahier e da un piccolo stuolo d'insegnanti, taluni dei quali giovanissimi ed entusiasti del non lieve lavoro e che vorremmo tutti ricordare. Per merito loro, la scuola diviene il centro pulsante della comunità.

SAMBUY: SCUOLA ELEMENTARE « MARIA ISOARDO »

Sambuy è una ridente frazione di San Mauro Torinese; una frazione in rapido incremento per il sorgere di nuclei residenziali che s'inerpicano sul colle esemplarmente coltivato a fiori ed a fragole prelibatissime.

Questo incremento ha implicato il sorgere d'una nuova scuola elementare che è stata dedicata a Maria Isoardo, ventisettenne maestra, nativa di Centallo, in provincia di Cuneo ed insegnante nella stessa provincia, a Pietraporzio, un villaggio della montagna; qui fu trucidata da un nazista nel 1944.

Il 5 maggio avviene l'inaugurazione che vede riunita tutta la comunità, com'è possibile nei centri minori, dove tutto rimane a dimensione di uomo, tutto porta un nome conosciuto. Vecchi e giovani, uomini e donne appaiono fieri e commossi.

La direttrice didattica dott. Maria Cavallo (quando insegnava nel cuneese partecipò alla Resistenza) apre nobilmente la cerimonia; quindi, al suono dell'Inno di Mameli, viene scoperta la lapide gemella di quella murata alla scuola di Pietraporzio; l'epigrafe è di Dino Giacosa: « Grazie, o maestra, di averci insegnato come si vive. Quando il tedesco nazista invase i tuoi monti adorati, tu rimanesti al tuo posto: la scuola. Quando la mano nemica violò la tua libertà, tu urlasti di no, nel nome di Dio. Grazie, o maestra, d'averci insegnato come si muore ».

Una frase di Martin Luther King, che è un altissimo stimolo al bene occupa tutta una parete.

Nella palestra gremitissima le ragazze offrono mazzolini di fiori campestri alle intervenute quindi gli alunni in alternanza solistica e corale declamano in memoria d'una maestra che si conclude col testo dell'epigrafe; e, più tardi l'iscrizione dettata da Piero Calamandrei per il Municipio di Cuneo: « Lo avrai camerata Kesselring, il monumento... ». Il Coro della Scuola media esegue il canto partigiano *Fischia il vento*, l'Inno di John Brown e conchiude con la Leggenda del Piave. Parla il sindaco Guerini, quindi l'oratore ufficiale Dino Giacosa che l'8 settembre 1943 era sostituito di Duccio Galimberti nel suo studio legale e fu dei primi dodici che « armati di fede — come scrisse Calamandrei — e non di galloni » iniziarono il movimento partigiano. Queste sono le sue parole, mazzinianamente ispirate, le sole che potevano essere dette in quel luogo e in quell'occasione.

Maria Isoardo: una creatura molto semplice, e molto umile, nata da una famiglia di lavoratori di educazione esemplare nella cittadina di Centallo, maestra in un piccolo paese di montagna, Pietraporzio: animata da una profonda fede religiosa e da un senso missionario della scuola: *fece — sempre — il suo dovere*; ecco il suo ritratto, il ritratto di una donna che oggi viene esaltata come santa, come eroina, e giustamente.

Allora voi potrete chiedere, ragazzi, giacché è rivolto a voi il discorso: « Basta dunque fare il proprio dovere per diventare santi, per diventare eroi? ». Ebbene, sí! purché il proprio dovere sia compiuto fino in fondo, sempre! e non sempre è facile.

Non era facile allora: voi apprenderete dai vostri testi di storia, specialmente se i programmi scolastici verranno adeguati ed aggiornati su questo tema, come durante la se-

conda guerra mondiale si arrivò alla occupazione tedesca, con l'Italia invasa dalle truppe naziste di Hitler spalleggiate dalle truppe fasciste di Mussolini, e come in seno alla popolazione si costituissero le formazioni volontarie dei partigiani per resistere ai tedeschi e combattere il fascismo, donde la feroce repressione dei tedeschi e dei fascisti contro quella popolazione, contro quei partigiani; e la dura rappresaglia il 20 Aprile 1944 era giunta lassù, a Pietraporzio.

Maria Isoardo era al suo posto, a scuola, e non si perse d'animo: uno per uno portò i bambini al sicuro, e poi si unì alla popolazione per soccorrere le persone colpite, per spegnere gli incendi, finché ridotta allo stremo rientrò in quella che era anche la sua casa e stava per diventare la sua trincea, la scuola: là infatti l'attendeva la prova suprema: Maria Isoardo era giovane, era bella, ed un caporione tedesco la attese per aggredirla: ma lei resistette, anche davanti a un'arma spianata, e cadde così, colpita da quell'arma, ma senza cedere.

Chiaro l'insegnamento, non è vero? Davanti alla oppressione, davanti alla prepotenza, dire sempre di no, a qualunque costo, anche a costo della vita; e quanto alla scuola, ecco un insegnamento che dovrebbe giungere a sfere assai più alte della scuola elementare di Pietraporzio: essa non è un ostacolo da superare per gli allievi, e non è soltanto un impiego per gli insegnanti; la scuola è la casa degli allievi e dei maestri, nella quale essi devono lavorare e lottare insieme per il progresso e per la difesa della dignità umana, e quella casa se è necessario deve diventare la loro trincea, la trincea nella quale cadde Maria Isoardo.

Ma l'aspetto più profondo del sacrificio di Maria Isoardo è ancora un altro: noi conosciamo il martirio di Maria Isoardo, e possiamo onorarla, ma lei no, Maria Isoardo non sapeva che il suo martirio sarebbe stato conosciuto ed onorato, ecco l'insegnamento: fare il proprio dovere fino in fondo, anche fino al sacrificio della vita, non già per un'ambizione di gloria, per il premio, fare il proprio dovere fino in fondo per rispetto alla propria coscienza, per rispetto a Dio! E siccome ogni giorno nel mondo qualcuno muore per una causa di libertà, per una causa d'onore, senza che si sappia nemmeno come si chiama, io credo che il miglior omaggio che possiamo rendere alla umiltà di Maria Isoardo sia quello di accomunare il suo sacrificio al sacrificio dei mille e mille che ogni giorno nel mondo sacrificano la loro vita per la libertà, per l'onore, senza che noi conosciamo nemmeno il loro nome.

Né quell'insegnamento era facile, allora: allora infatti c'erano altri che insegnavano ben altre cose, il compromesso, il doppio gioco, il servilismo ipocrita; e quelli non sono morti, quelli girano ancora ad insegnare le medesime cose, per salvare la vita, per conservare i beni materiali; ma non sanno e non sapevano quello che sapeva Maria Isoardo, che cioè gli unici beni da salvare sono appunto la libertà e l'onore, perché senza libertà e senza onore, la vita e la ricchezza non valgono nulla.

Ed a questo punto io non so più se sto dicendo queste cose ai bambini oppure se le sto dicendo agli adulti; so di sicuro che le dico a me stesso, anche per aiutarmi a sperare che le mie parole non siano inutili, così come sono sicuro che devo concludere per l'ora inoltrata: né posso concludere altrimenti

che sottolineando il messaggio di Maria Isoardo che avete interpretato in modo così sublime voi, ragazzi, con il vostro recitativo, un messaggio semplice, ma solenne: la vita è difficile, spesso la strada è buia: ebbene, se un giorno voi smarriste quella strada, ritornate a Sambuy e guardate quella lapide! se un giorno vi mancasse il coraggio di resistere, di lottare, ritornate a Sambuy e leggete quelle parole! se un giorno vi trovaste di fronte ad una questione di vita o di morte, ebbene quel giorno ritornate a Sambuy! Maria Isoardo, la maestrina di Pietraporzio, sarà sempre in grado di insegnarvi qual'è il vostro dovere.

Patriottismo mazziniano

L'Istituto del Nastro azzurro di Parma ha promosso un concorso tra gli allievi delle scuole medie sul tema: « Sentimento nazionale, amor di Patria - e l'articolo 52 della Costituzione: "La difesa della Patria è sacro dovere del Cittadino" ». Considerazioni ».

Il tema si prestava ad esercitazioni retoriche, anche perché a parer nostro la dizione dell'articolo succitato è equivoca: in ogni parte della Costituzione si parla di *Repubblica*; la lezione attuale ammette una scissione fra i due concetti; e viene a costituire un alibi patriottico a coloro che cospirano contro la Repubblica che, dopo il 2 giugno 1946 è da identificarsi con l'Italia.

Il tema invece è stato vinto nel nome di Mazzini da una alunna di terza liceo; e ciò è il frutto dell'adozione di Mazzini a scuola fatta dal nostro amico Umberto Pagnotta. È un esempio di maturazione giovanile per cui taluni vecchi temi non vengono abdicati o rinunciati ma sentiti modernamente e mazzinianamente. Ed ecco lo svolgimento.

Che cos'è la Patria? Ecco che cosa mi sono chiesta leggendo questo tema. Per gli antichi si trattava di un concetto profondamente religioso, essendo, la Patria, il suolo che accoglieva le ossa dei padri e la persistente dimora delle loro anime; la difesa e il sacrificio anche supremo per essa furono ampiamente celebrati nell'antichità; l'esilio con la prospettiva di morire in terra straniera appariva allora punizione gravissima. Solo in seguito, con la nuova sintesi greco-romana della tarda repubblica e dell'età imperiale, si ebbe una crescente politicizzazione dell'idea di *Patria* assimilata alle istituzioni vigenti e ai vantaggi da queste garantiti ai cittadini. Decaduto e pressoché scomparso nei secoli del Medioevo, il concetto di *Patria* ebbe una rifioritura, peraltro astrattamente rivolta al passato mondo dei classici, con l'affermarsi della cultura umanistica, mentre tro-

vava concrete se pur limitate espressioni, nelle vicende e nei contrasti particolaristici dei Comuni.

Ma fu soprattutto nelle epoche moderna e contemporanea che questo concetto assume significato e portata rinnovati dialettizzandosi con l'idea di nazione in quanto entità collettiva, avente proprie origini storiche e peculiare svolgimento differenziato. L'Ottocento fu il secolo delle nazionalità e delle lotte patriottiche particolarmente in Europa, non escluse le vicende del Risorgimento italiano.

Il Mazzini, nella lettera ai nazionalisti tedeschi del 30 marzo 1864, in risposta ad una precedente lettera che essi gli avevano indirizzato, precisa che effettivamente il sentimento nazionale e l'amor di Patria sono tra i più nobili. C'è peraltro un rischio: che cioè questi sentimenti siano esasperati, perché in tal caso si giungerebbe ad un'ingiustizia tra i popoli. Precisa infatti il Mazzini: « Adoro la mia Patria perché adoro la Patria, la nostra libertà perché credo nella libertà, i nostri diritti perché credo nel diritto ». Ritene infatti che la nazionalità è santa, perché in essa il Mazzini vede « lo strumento » del lavoro per il bene di tutti.

Premesso dunque che il sentimento nazionale e l'amor di Patria siano connaturati all'uomo (si veda, ad esempio, la chiusa notissima dei *Sepolcri*: « ...e tu cuore di pianti Ettore, avrai, ove sia santo e lacrimato il sangue per la Patria versato, e finché il sole risplenderà sulle sciagure umane »), giova considerare che l'art. 52 della Costituzione afferma testualmente che « la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino ». Ho letto la Costituzione e riconosco che solo in questo caso è usato l'aggettivo « sacro ». Ciò significa che l'impegno da parte dei cittadini è assunto non soltanto a dovere, ma a dovere sacro. La giustificazione, mi pare, di questo tributo (sacro) è data dalla testimonianza di quanti per la Patria si immolarono.

Ma gradualmente, a cominciare dalla seconda metà del secolo XIX, si venne pure affermando l'esaltazione nazionalistica della « missione » e supremazia delle varie patrie, tipica fra l'altro nelle posizioni pangermanistiche e nelle celebrazioni dell'imperialismo britannico. La degenerazione sciovinista del patriottismo e della coscienza nazionale in nazionalismo ha condotto altresì a conseguenti indirizzi politici, sostanzialmente irrispettosi delle peculiarità e dei diritti di ogni popolo. Non estraneo è stato l'ideale patriottico, pur in accezioni differenti e non sempre rigorose, dal panslavinismo al panarabismo, al « patriottismo sovietico »; e i doveri concernenti la fedeltà alla Patria e la sua difesa da parte dei cittadini sono in genere contemplati nelle vigenti carte costituzionali. Tuttavia, le esigenze economico-politiche e gli orientamenti ideologici prevalenti nel mondo attuale tendono verso forme crescenti di integrazione e compensazione, inserendo le singole patrie in sempre più ampi e stabili contesti internazionali di stati collegati e associati.

MARISTELLA RIZZO

Cicerone, borghese repubblicano

Recentemente Renzo Giovampietro ha impersonato la figura di Cicerone, accusatore dal malcostume, in un bellissimo dramma *Il governo di Verre*, da lui tratto dalle *Verriane*. Cessati gli applausi l'attore, dimostrando d'aver meditato oltre che l'opera di Cicerone la vasta letteratura italiana e straniera su di lui, apriva un dibattito con gli spettatori. Non sono mancati, tra questi, i « progressisti » che gli hanno rimproverato d'aver presentato come « democratico » Cicerone che era un « reazionario »; ad essi l'attore opponeva un Cicerone, per parlare in termini attuali, « democratico di centrosinistra ».

Quest'affermazione c'induce a soffermarci sulla vita politica di Cicerone che venne eletto Console di Roma quando l'ordinamento repubblicano era, ormai da tempo, in crisi.

I patrizi, in genere grandi proprietari terrieri, avevano rovinato i piccoli coltivatori plebei sia con la concorrenza perché ad essi la mano d'opera degli schiavi non veniva a gravare come costo di produzione sui beni venduti, sia anche con la violenza perché ad essi interessava estendere con ogni mezzo il

latifondo per destinarlo a lucroso allevamento di bestiame. Dal canto loro i borghesi, in genere grandi mercanti, avevano investito i loro capitali liquidi o nei trasporti specialmente marittimi o nella costruzione di opere pubbliche oppure nelle forniture di guerra per conto dello Stato. I piccoli proprietari rurali, ridotti in miseria dai patrizi e cacciati dalla campagna, non poterono venire riassorbiti in industrie che in complesso mancavano, e non per carenza di capitali ma per una direzione di impiego dei medesimi o nel settore commerciale, non assorbendo molta mano d'opera, o verso l'importazione massiccia di beni di produzione straniera (il medesimo errore di politica economica venne a ripetersi nel sec. XVI con la monarchia spagnola, la quale lasciò andare in rovina l'agricoltura e non provvide ad impiantare una industria locale, con la conseguente crisi).

Come venne quindi provveduto a Roma per eliminare la disoccupazione? Non con una illuminata riforma agraria che restaurasse la piccola proprietà contadina, progetto che trovò insensibile al suo tempo anche Ci-

cerone, ma con una pericolosa riforma militare per cui l'esercito venne trasformato da Mario in una milizia di mestiere aperta a tutti i disoccupati e nullatenenti affamati. L'esercito, così, si politicizzò e divenne uno strumento di manovra per il cosiddetto partito « democratico » romano, a sfondo ancora rurale dapprima ed infine, con Cesare, borghese aperto al popolino, caratterizzato dallo squadristico ed indirizzato alla dittatura personale.

Cicerone, elevato al potere, si trovò così di fronte a due pericoli per l'ordinamento repubblicano: da una parte la dittatura sempre incombente dei patrizi latifondisti, già sperimentata con Silla; dall'altra, la dittatura dei militari, già inaugurata da Scipione e da Mario con l'appoggio misto di agrari e di borghesi, e di nuovo poi proposta nella persona di Pompeo, col sostegno della borghesia, e nella persona di Cesare, col sostegno del popolino. Dati questi rapporti di forza ormai consolidati, e scartata la soluzione di allargare la base della repubblica restaurando la classe dei rurali coltivatori diretti ed impiegando in senso produttivo industriale i proletari disoccupati, restò ben poco margine di manovra a Cicerone, onesto borghese e repubblicano legalitario, contrario ad ogni dittatura, anche della borghesia, e nemico di ogni eccesso della plutocrazia.

Cicerone non fu un progressista come i Gracchi, ma neppure fu un politico equivoco come Mario, né un conservatore cieco come Silla, e neppure un plutocrate come Pompeo od un opportunista ambizioso come Cesare. Egli fu un moderato, non troppo aperto verso le esigenze dei rurali e dei proletari, ma per niente condiscendente verso la ingordigia e rapacità della grande borghesia mercantile. Sperò che agrari e borghesi potessero equilibrarsi a vicenda (spesso si erano combattuti) non, come intendeva Silla, in funzione antipopolare, ma per la stabilità dell'ordinamento repubblicano, senza avventure né militari, né demagogiche, né personali.

La sua grande illusione, comunque, fu di credere alla indipendenza ed onnipotenza dell'amministrazione della giustizia, quando or-

mai tutti gli organi dello Stato erano infeudati alle diverse fazioni di classe. Ad esempio, i tribuni, ormai pedine della borghesia, poco dopo si convertirono a strumenti dello squadristico demagogico; i censori furono sempre i portavoce degli agrari; ed infine i consoli assunsero il ruolo di corifei della borghesia mercantile. È evidente come, in uno Stato così diviso dalle fazioni di classe, la giustizia non potesse mantenersi né indipendente né onnipotente, e come quindi l'ordinamento repubblicano volgesse verso la propria fine.

Comunque, Cicerone se errò in ordine ai rimedi per salvare la Repubblica, non si sbagliò relativamente a molto del male che corrompeva lo Stato. La lettera n. 29 dell'*Epistolario*, indirizzata al fratello Quinto, è più che una testimonianza passata: è un ammonimento permanente. In essa l'onesto borghese, e sono proprio parole sue, raccomanda al fratello, governatore in Grecia, di resistere alla cupidigia ed alla ingordigia delle « impure fauci » dei disonesti esponenti della sua stessa classe che non esita a chiamare « strozzini », governando come « ospite e non come rapinatore », in guardia « contro quanti fanno quattrini di tutto, e tutto fanno per quattrini », impedendo il « saccheggio e la rapina » della regione governata.

Mai, in regime coloniale, furono scritte ad un governatore le parole che Cicerone indirizzò al fratello: « Chi governa ha l'obbligo di provvedere alla felicità non solo dei cittadini e degli alleati ma anche a quella degli schiavi... Ed anche se tu fossi stato scelto a governare popoli barbari, africani o spagnoli o galli, l'umanità ti imporrebbe ancora l'obbligo di pensare ai loro interessi ed al loro benessere! ».

Questo dimostra come, malgrado tutto, l'onestà possa superare le barriere di classe e come l'educazione umanitaria possa prevalere, entro certi limiti che poi sono limiti di spazio e di tempo comuni a tutti, sugli interessi di classe. E questa è, ancor oggi, una lezione politica sia per gli scettici che per i perversi.

UMBERTO PAGNOTTA

Epigrafi: Rapisardi, Bovio, Lucini

Nel numero di marzo abbiamo citato un brano d'una lettera di Mario Rapisardi a Napoleone Colajanni, il quale aveva chiesto al corregionale poeta un'iscrizione in morte di Giovanni Bovio. Nell'epistolario rapisardiano ricorre sovente il nome di Bovio il quale, in unione al poeta triestino Filippo Zamboni (un altro mazziniano dimenticato, sul quale ritorneremo) tentò di metter pace tra Rapisardi e Carducci.

L'affetto del poeta catanese per Bovio si esprime anche attraverso un gruppo di epigrafi che Ignazio Calandrino pubblica nel n. 1 della rivista reggina *La Procellaria* e che ci piace di riprodurre.

Una venne murata a Napoli: « In questa casa / morì povero e incontaminato / Giovanni Bovio / che meditando con animo libero / l'infinito / e consacrando le ragioni dei popoli / in pagine adamantine / rinvivò d'alta luce / il pensiero italico / e precorse veggente / la nuova età ». Un'altra fu destinata a Roma: « Albergava in questa casa / Giovanni Bovio / che attinta nella scienza della vita / la realtà suprema dell'ideale / ammonendo ed ammaestrando / la genera-

zione discorde / romanamente visse e morì ».

Ancora a Napoli fu destinata questa: « Alla memoria venerata / di / Giovanni Bovio / maestro altissimo / di scienza e di libertà / che ricevette dalle mani di G. Mazzini / la fiaccola dell'ideale / e alimentandola col suo genio / sereno fino all'ora suprema / la confidava / cresciuta di purissima luce / alle nuove generazioni / simbolo glorioso / del pensiero italico / auspicio sicuro / della redenzione dei popoli ».

Anche Sala Consilina, in provincia di Salerno, si rivolse al Rapisardi per celebrare, subito dopo la morte, Giovanni Bovio: « XXV aprile MCMIII / Il popolo di Sala Consilina / commemorato solennemente / il nome glorioso / di / Giovanni Bovio / gli ha dedicato questa lapide / perché splenda sempre vivo / l'esempio di una vita purissima / di sapiente e di cittadino / tutta consacrata / all'indagine del vero / alla religione del bene / all'apostolato della libertà ».

La quinta epigrafe citata dal Calandrino è questa: « Giovanni Bovio / cittadino di spartana austerità / fra il meretricio mercatore dei politicanti / pensatore solitario / fra lo

strepito di cozzanti dottrine / artefice possente di stile / fra la pretensiosa nullaggine dei parolai / traversò impavido le torbide correnti del secolo / e ne uscì puro a fronte alta / con l'animo illuminato / dalla fede confortevole / nell'ascensione perpetua / del pensiero umano ».

Leit motiv di tutte queste epigrafi ci pare essere l'intemerata povertà e la dignità del Bovio, che rifiutava un milione (di quei tempi!) offertogli da un banchiere francese perché in un suo discorso si dichiarasse favorevole ad un certo affare. Pubblicammo in queste colonne la lettera di Bovio insieme ad una di Zuppetta: in quei giorni fervevano polemiche su taluni scandali e suscitammo qualche protesta!

L'epigrafe, genere letterario ormai caduto in disuso, fu coltivata da Giovanni Bovio: gli era congeniale tanto che epigrafico fu definito lo stile di molti suoi discorsi. Mirabili per densità di pensiero e per eleganza di forma sono le epigrafi per Mazzini e per Garibaldi, e sono parecchie; e sono universalmente note e citate, come quella per i moti universitari torinesi del 1821 e quella per Liborio Romano. Ma egli ne scrisse molte sin dagli anni giovanili.

Apriamo un volumetto ormai introvabile pubblicato nel 1867, contenente *L'Urea*, tragedia scritta nel 1858 (Bovio aveva allora sedici anni) e più tardi ripudiata. In appendice si trovano *Iscrizioni* alle quali è premessa questa nota: « Giudicando bellissima, nel genere letterario la specie epigrafica (quando non segua tutti i precetti del Morcelli), non ho creduto inutile scegliere alquanto iscrizioni delle moltissime da me in vari tempi dettate e metterle insieme. Sarebbe desiderabile che molti fatti, luoghi ed uomini memorabili fossero per questa guisa imparati o ricordati al popolo, affinché si trovasse vera quell'antica sentenza: ivi è popolo civile là dove anche le pietre parlano. Ma i nostri non han creduto conducevole al riposo cittadino far parlare le pietre quando gli uomini parlano tanto oltre il dovere! ».

Le due prime sono del 1863; una è posta sotto la statua di Garibaldi nell'Associazione Operaia di Trani, la patria del Bovio: « Non oro, non regno / t'augura / l'artigiano devoto / ma presta stanza sul Quirinale / tardissima in Santa Croce ». L'altra sulla porta d'ingresso: « Ad altri / oro e croci / a te un'ora / da S. Marco al Campidoglio ».

Seguono quattro epigrafi per Dante, due per il Petrarca, una per Boccaccio, una per Ariosto e Tasso, per Vittoria Colonna, per Napoleone, per Ferdinando II di Borbone, per gli scrittori ispirati dall'oro.

Queste epigrafi giovanili rispecchiano idee, orientamenti, gusti del tempo; e ne riproduciamo alcune; innanzitutto *Sulla tomba d'un povero*: « Preganti / mi dissero: soffri, taci e spera. / Non mi sorrise fior d'aprile né sol di maggio. / Le sole nevi del verno / mi lasciava abbondevoli chi ai veltri largiva / il pane ch'era mio. / A me non carezza di madre, né sorriso di sposa / non amore di figli / non bacio di fratello né benedizione di padre / né compagnia altra mai / che de' due che mi recavano alla fossa. / Rifinito dalla fame in giorno di festa / caddi sulla via: / mi guardarono e passarono / gli acclamatori dell'umana fratellanza. / L'occhio moriente / si volse al cielo, pianse, sperò, si chiuse. / Composto tra quattro assi / e logoro il vecchio lenzuolo dei morti, / giaccio più nudo e scarno di prima. / Preganti, / tacciano le

precipi / e compite il vostro destino / in terra ». Sulla tomba di un cavaliere: « È qui supino / Misoteo Filargiro / Creato barone, cavaliere, sapiente, tutto / tranne che uomo. / Non si sa ancora se sia morto / perché non fu mai vivo ».

Sulla tomba di Filonomo detto lo Scotino: « Ne minimum quidem sepulchrale solatium / mihi fata sivere: / hoc busto mortalibus meminisse / quad sum olim locutus: / nos non straque transive / legem esse aeternam ».

Feroce quella Sulla tomba d'un teologo: « Virtus post nummos / Cittadini / non potendo più uccellar i vivi / me'n venni a corbellar i morti. / Ma non prima ebbi aperto le labbra / a scaraventare canoni e decime / che si seccò la lingua / caddero i denti / palato e laringe infradiciarono. / Pure continuerei / se avessero i morti / onde pagarmi ».

Ed infine Sulla tomba di Socrate: « In te si congiunsero / verità, virtù, veleno. / Quando saranno divisi? ».

Chiudiamo con un'epigrafe a Bovio, richiesta a Gian Pietro Lucini dai repubblicani fabrianesi che il 23 marzo 1910 onoravano con due lapidi Giovanni Bovio ed Antonio Fratti. Il Lucini fornì due testi; il secondo fu quello scelto perché più sintetico; è il seguente: « Giovanni Bovio, / dalla cattedra al parlamento, / esempio e facondia inesaurita, / temprò di amore la ragione, / rinnovò per generosa repubblica, / l'italica filosofia, / assicurò al divenire la democrazia, / contro le menzogne ed il delitto politico, / verso tutte le verità ».

v. p.

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

FRANCESCO FIUMARA, *Mazzini e l'Internazionale (contatti, rapporti, polemiche)*. Collana divulgativa della « Domus Mazziniana », Pisa, Nistri Lischi, 1968. In-8, pp. 112. L.

La nota collana della Domus Mazziniana ha opportunamente incluso questo volumetto di Francesco Fiumara, benemerito divulgatore mazziniano già noto per uno studio, a suo tempo qui recensito, *Donne e amori di Mazzini* (La procellaria ed. Reggio Calabria 1965). Il nuovo volume contiene una spigliata ricostruzione in forma di piacevole lettura, con puntuale indicazione delle fonti e di bibliografia specialistica ma senza eccessivo apparato erudito, dei rapporti di Mazzini con l'Internazionale, contro la quale l'agitatore condusse la sua ultima memorabile battaglia ideologica e organizzativa rispettivamente sulle colonne della *Roma del popolo* e con la convocazione del XII congresso delle Società operaie affratellate nel novembre del '71 a Roma. Il volume si apre con una sommaria analisi del precoce interesse di Mazzini per il problema sociale, e senza soffermarsi sui complessi rapporti del pensiero mazziniano colle varie scuole del socialismo utopistico, particolarmente col sansonismo cui si vorrebbe, dal Salvemini al Santonastaso, ricondurre gran parte della ideologia mazziniana, illustra partitamente il dissidio Marx-Mazzini che condusse quest'ultimo alla iniziale generica adesione all'Internazionale, di cui, come è noto, propose lo statuto esemplato su quello della Fratellanza Universale Artigiana d'Italia, alla completa rottura dopo che Marx ebbe snaturato secondo la sua concezione materialistica e classista il testo dello statuto stesso. Ma in conclusione il Fiumara rileva giustamente che i due principi fondamentali della Internazionale cioè l'affrancamento del lavoro del capitale e l'indissolubilità del problema sociale e di quello politico sono egualmente marxiani e mazziniani, nonostante la radicale incompatibilità morale e intellettuale dei due assertori, mentre del tutto inconciliabile appare tale ideologia con l'individualismo anarchico di Bakunin, che fu il vero avversario di Mazzini, anche se ebbe per lui parole di schietta ammirazione che invano cercheremmo nella prosa biliosa di Marx. Il F. af-

ferma che il principio della lotta di classe non costituisce divergenza sostanziale tra Mazzini e Marx, perché il primo lo accetterebbe in forma legale implicitamente negli statuti di tutte le sue organizzazioni operaie: in realtà aveva visto giusto il Viazzi (in un testo qui non citato) parlando per il mazziniano di « azione di classe » che è altra cosa dalla « lotta di classe », eretta da Marx a criterio dogmatico e unico di interpretazione della storia e a principio palinogenetico di una società... senza classi. Che poi e particolarmente oggi i partiti socialisti e in particolare la socialdemocrazia abbiano, si veda la *Carta di Francoforte*, rinunciato a quel bagaglio ideologico per accettare, senza dichiararlo, il principio democratico mazziniano è una realtà, che il Fiumara sottolinea opportunamente a chiusura del suo ottimo volume, di cui ci felicitiamo ancora con la *Domus*.

g. tr.

ORETTA NAZZARI, *Esperienze d'insegnamento attivo delle Nazioni Unite e del civismo internazionale*. Testo ciclostilato in-4, pp. 19.

Succintissima relazione delle esperienze condotte nell'anno 1966-67 dagli alunni dell'Istituto Magistrale Regina Margherita di Torino sotto la guida dell'A., ordinaria d'Italiano e Storia; gli alunni suddivisi in gruppi d'esperti hanno utilizzato il materiale informativo fornito dalla SIOI, impiegato i mezzi audiovisivi, organizzato seminari e mostre per la celebrazione dei Diritti umani, per lo studio — nel quadro del progetto UNESCO Oriente-Occidente — dell'Islam nei suoi rapporti con l'Europa. Il successo dell'esperimento è dato dal fatto che numerosi alunni hanno continuato le ricerche nelle vacanze estive. L'A. conclude la sua relazione, che è impossibile riassumere degnamente, esprimendo la speranza che tutto il materiale elaborato possa venire ciclostilato; lo auguriamo di cuore affinché altre scuole, specie quelle ubicate in località meno provviste di biblioteche e di istituzioni culturali, possano trarne profitto.

v. p.

LUIGI MALLÉ e FERDINANDO SALAMON, *L'incisione europea dal XV al XX Secolo*. Catalogo della Mostra, Torino, Galleria Civica d'arte moderna, 1968. In-4, pag. 296 con 337 riproduzioni in bianco e nero. L. 5.000.

In un numero come questo, nel quale assai si parla di scuola, non stona, contro ogni apparenza, questa nota; perché complemento della scuola sono, e devono essere sempre più la biblioteca, il museo, l'auditorium, il teatro, il cinema, lo studio radio e t.v.; perché le mostre che i civici musei torinesi da anni organizzano, hanno un carattere pedagogico, di altissima divulgazione, ed anche questa è destinata a fare epoca.

Luigi Malle, direttore dei Musei, autore, fra le molte pubblicazioni apprezzatissime, della più completa storia delle arti plastiche in Piemonte, ha stesso, in 155 pagine un profilo storico critico dell'incisione in Europa (l'inclusione degli orientali avrebbe, a parte le difficoltà di raccolta, superato le possibilità di assorbimento del pubblico); egli inizia contestando la convenzionale quanto radicata qualificazione di minore appiccicata, a causa dell'intervento d'un mezzo tecnico, allo smalto, alla ceramica e persino al disegno; ed anche all'incisione e, in lato senso alla stampa, nella quale rientra, quando raggiunge le altezze di un Tallone, la tipografia.

L'organizzazione ha urtato, tra i molti ostacoli anche contro un certo provincialismo: « Compagno in primo piano — scrive il Malle — alcuni Musei d'Europa e d'America che nell'odierna mostra hanno un'altra volta, ed in misura ora tanto maggiore, vorrei dire persino massiccia, per l'imponenza del loro contributo, costituito punto d'appoggio essenziale, indispensabile. Che tutti gli interpellati abbiano compreso il significato della manifestazione ed il nostro sincero e non orgoglioso intento, non si può dire al completo: purtroppo, e proprio da qualche fonte italiana venne il no inflessibile e, chissà perché, irritato alla richiesta di prestito di anche poche unità, formulando un asciutto e non discutibile diniego. Anche nel nostro mondo può piacere a qualcuno un gollismo antieuropeo; e l'atmosfera di qualche angolo del *Caput mundi* non coincide sempre con lo spirito dell'*Urbi et orbi*. E così sia ».

Il catalogo, di centotrentacinque pagine, è di Ferdinando Salamon: analitico, minuzioso, è preceduto da un opportuno, ma fin troppo breve lessico della materia; contiene descrizioni, dati biografici e tecnici, riferimenti bibliografici.

Nelle sale della mostra abbiamo visto i motivi religiosi, morali, letterali, estetici che da secoli travagliano gli uomini, tradotti in valori figurativi ed

espressi con le tecniche più varie: silografia, ca-maiou, acquaforte, puntasecca, litografia da grandi anonimi e da grandi notissimi artisti; citiamo: Polaiolo, Schongauer, Mantegna, Campagnola, Dürer, Cranach, Luca di Leyda, Raimondi, Parmigianino, Beccafumi, Bruegel, Barocci, Ribera, Callot, Della Bella, Seghers, Rubens, Rembrandt, Claude Lorrain, Grechetto, Nanteuil, Hogarth, Fragonard, i Canaletto, i Tiepolo, Piranesi, Goya, Blake, Daumier, Delacroix, Corot, Fontanesi, Fattori, Whistler, Manet, Degas, Cézanne, Rodin, Renoir, Redon, Gauguin, Toulouse Lautrec, Signac, Ensor, Munch, Nolde, Villon, Braque, Matisse, Picasso, Rouault, Klee, Kandinskij, Chagall, Segonzac, Morandi, Casorati, Bartolini, Viviani, Marini.

La visita della mostra ci ha prodotto profonda e non labile impressione; ed ha confermato in noi quel che sentiamo vero in arte come in politica: il rispetto sentitissimo per il passato e l'orgoglio di essere uomini del nostro tempo: due cose lungi dall'escludersi a vicenda.

Ogni qualvolta ci recavamo in stamperia per scambio di originali o di bozze o per impaginare questo foglio siamo stati testimoni della cura con la quale dirigenti e maestranza dell'*Impronta*, supervisore il Mallé, hanno lavorato. Così che questo catalogo è un'utilissima guida per la visita ed un caro ricordo della mostra; ma soprattutto un bel pezzo da biblioteca ed una preziosa opera di consultazione.

v. p.

ETTORE ROTELLI, *L'avvento della Regione in Italia*. Coll. « Studi e testi » dell'ISAP n. 3. Milano, Giuffrè, 1968. In-8, pp. 428. L. 4200.

Quest'opera poderosa, che vede la luce dopo anni di lavoro, nella collana dell'Istituto per lo studio dell'amministrazione pubblica, non è il solito *excursus* storico che scopre il regionalismo di Mazzini e fa la storia del fallito tentativo Minghetti: è invece un esame minuzioso (il primo che sia stato condotto con lo spoglio accurato della pubblicistica della Resistenza e della lotta istituzionale) del fatto regionale nella Resistenza, *zone libere* e repubbliche partigiane, con particolare considerazione delle questioni della Sicilia e della Valle d'Aosta e della vicenda della Venezia Giulia (ed è un peccato che al problema dell'Alto Adige sia stato dedicato solo un cenno in nota) e dei programmi dei partiti politici sia nell'attività clandestina che nella pubblica ricostituzione alla caduta del fascismo. Una seconda parte è dedicata all'esame del fatto regionale nella ricostruzione dello stato, dalla crisi del CLN regionali al ripristino delle prefetture nel Nord, dalla opposizione della burocrazia centrale alle iniziative delle Amministrazioni provinciali, e all'analisi del vario atteggiamento dei partiti che oscillò dal rifiuto del federalismo politico da parte di socialisti e comunisti sino al tradizionale antiregionalismo moderato del P.L.I. passando per il federalismo politico di azionisti e repubblicani e per il regionalismo come tesi politica e ideologica di parte democristiana, che aveva la sua matrice, anche se l'A. non lo rileva esplicitamente, nell'antica mai spenta opposizione clericale verso lo stato laico risorgimentale: si veda in proposito *L'opposizione cattolica di Spadolini*. La terza parte — dalla Costituente alla Costituzione — esamina perspicuamente il dibattito costituzionale, che portò all'approvazione del Titolo V della Costituzione repubblicana e il vario atteggiarsi dell'idea di regione nella società italiana del dopoguerra soprattutto nel suo nuovo aspetto economico, che oltrepassa largamente il primitivo concetto storico-amministrativo: l'esame si arresta alla soglia della politica economica di programmazione e non tiene conto delle recenti proposte di abolizione dei consigli provinciali elettivi per conferirne le competenze alla regione. Il libro è esemplare per serietà di informazione e imparzialità di analisi: basti vedere non solo l'ampio riconoscimento del regionalismo di Mazzini, ma la vasta esposizione del pensiero repubblicano e in particolare della corrente di Zuccharini.

g. tr.

RIVISTE E GIORNALI

L'Europeo. Milano 23 mag. 1968. Renzo Trionfera, intervistato il gen. Musco, racconta l'edificante storia delle schede (non elettorali) del gen. De Lorenzo e delle promozioni del medesimo.

Il movimento di Liberazione in Italia, gen.-mar. 1968. Nell'interessantissimo numero troviamo una scheda di A. A. Mola su *Le radici della libertà* di Giangaretti, con acute osservazioni.

Lutti

MARCO LANDÒ

A quattro mesi di distanza dalla morte della moglie, è deceduto a Chiavari, in età di ottantasei anni, Marco Landò, figura ben nota nell'ambiente cittadino e regionale avendo egli esplicato varie attività e funzioni in istituzioni di assistenza, di cultura e di pubblica amministrazione. Repubblicano attivo, aveva rappresentato il Partito nel Consiglio comunale e provinciale. Recentemente aveva ricevuto dall'Azienda autonoma di soggiorno e dalla Società economica medaglia d'oro di benemerita per le doti di lavoratore quale impresario e di benefattore silenzioso ed efficace.

La morte di Marco Landò è stata annunciata da manifesti dei familiari, del PRI, della Massoneria e della Società Economica; i funerali sono riusciti una solenne manifestazione di affetto di quanti ne conoscevano la bontà d'animo e la sincerità dei sentimenti; si sono svolti in forma civile ed il lungo corteo, dopo aver attraversato le vie principali della città, si è sciolto alla periferia dove la salma ha proseguito per il tempio crematorio di Genova Staglieno.

Con la morte del Landò la nostra A.M.I. perde uno dei soci più zelanti, ma il suo ricordo rimarrà presente con rimpianto, al quale si associa *Il Pensiero Mazziniano*. p. 5.

dell'*Informatore Vigevanese* che fra tutti i manifesti celebrativi della Liberazione ha voluto pubblicare in prima pagina quello dell'A.M.I. rilevandone l'alta ispirazione morale e l'indipendenza da ogni strumentazione elettorale.

FORLÌ

Giornata europea della scuola. La sezione ha organizzato due conversazioni per gli studenti delle scuole medie superiori ed inferiori. Il prof. Giorgio Bonfiglioli di Bologna ha tenuto il 29 aprile la prima sul tema « Convergenza unitaria della storia europea ». Il 4 maggio il prof. Mario Montanari di Imola ha trattato il tema « Europa, patria nostra più grande ». Entrambe le conversazioni sono state seguite da dibattiti cui hanno partecipato gli studenti presenti.

FRANCOFONTE

Celebrazione del 25 aprile. È avvenuta nella serata della festa nella Villa Comunale. La prof. Iolanda Crimi Giacobbe ha tenuto un discorso eminentemente storico ponendo fascismo e resistenza sul piano europeo: quello come espressione dello stato borghese che intese limitare il movimento operaio determinato dallo sviluppo della tecnica; questa come espressione della ricuperata consapevolezza che nessun progresso civile è possibile fuori del clima creato dalla libertà.

Ai comunisti ha ammonito che l'ostacolare la sua politica scolastica è stato tradire i principi fondamentali della Resistenza poiché non ci può essere culto della libertà fuori di un processo di educazione. La mancanza di collaborazione sul piano della educazione ha portato all'acuirsi non solo della piaga dell'analfabetismo ma alla diffusione del vizio e della corruzione fra i bambini e gli adolescenti: proprio sul piano della redenzione del popolo oggi si può onorare la Resistenza. La prof. Crimi accusa anche coloro che affermano di detenere il primato della carità cristiana senza mai favorire l'opera generosa di chi si pone al servizio del popolo: Cristo — ricorda — non guardò l'adultera per additarla al disprezzo, ma alla pietà. Da questo esame di situazioni particolari l'oratrice è risalita alla concezione della Resistenza come fatto di cultura e di culturazione del popolo perché comprenda il valore del vivere e progredire in comune lontani dall'odio.

RAPALLO E SANTA MARGHERITA

Assemblea generale dei Soci. Si è tenuta il 12 maggio. Approvate le relazioni del consiglio direttivo

uscite, si è proceduto alla elezione del nuovo nelle persone degli amici: Giuseppe Bruno, Fortunato Campora, Mario Carcupino, Maurizio Ivan Maspera, Vittorio Procaccini, Lorenzo Mario Raggio, Maria Sara Saturno.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Falconara: avv. Patrizio Venarucci
Firenze: « Centro Vita »
Lucca: Enrico Pecori
Massa Marittima: Ivo Carboncini
Milano: Nictopolion Mafezzoli

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

	<i>Riporto</i> L. 136.615
<i>Gambellara:</i> Bruno Donati, nel quinto giorno della scomparsa della Madre Argia Rosetti	» 1.000
<i>S. Pietro in Vincoli:</i> Avito Prati, onorando la madre amatissima dell'Amico Bruno Donati	» 1.000
<i>Genova:</i> Giovanni Asbornò, salutando gli amici Inviti e Oldrati di Sanremo	» 1.000
	<i>da riportare</i> L. 139.615

EDIZIONI DELL'A.M.I.

VITTORIO PARMENTOLA

La "Giovane Italia"

contro

La "Giovine Italia"

Pagine 32, L. 100.

Ottimo quell'opuscolo, e scritto chiarissimamente bene, da propagandare con la violenza, se occorre, in mezzo a queste pretanze.

Manara Valgimigli

Cronache dell'A. M. I.

PRESIDENZA NAZIONALE

Contro l'antisemitismo. Il presidente nazionale Tramarollo ha parlato a Milano a nome dell'A.M.I. a una pubblica dimostrazione promossa dalle organizzazioni giovanili ebraiche e dalla UDAI (Unione Democratica Amici di Israele) con la partecipazione delle federazioni giovanili dei partiti democratici per protestare contro l'atteggiamento antisemita del governo comunista polacco: una fiaccolata ha poi attraversato il centro della città, sciogliendosi presso il Memoriale della Resistenza in piazza Mercanti.

Echi del 25 aprile. La presidenza ha espresso il suo vivo apprezzamento al dott. Natali, direttore

Appendice al N. 5

Pietro Valdo, padre della Riforma

Come dice il pastore Georges Marchal nella sua bella prefazione, veramente avvincente è questo libro, edito a Ginevra da 'Labor et Fides': *Pierre Valdo, Le Pauvre de Lyon. L'épopée vaudoise* di Magda Martini, già nota per altre opere: *Edmondo De Amicis, l'homme, l'œuvre, le témoin d'une époque; La dernière amitié féminine de Lamennais; Une reine du Second Empire: Marie Lætitia Bonaparte Wyse; Présence de l'Esprit; Fausto Socino.* È un libro dal quale non si riesce a distaccarsi se non quando lo si è letto per intero. Allora, con nodo alla gola e mano un poco tremula, lo si depona pianamente, come un calice ricolmo d'un liquido prezioso.

È una storia d'esattezza scrupolosa e priva, al tempo stesso, di certe pesantezze che quasi sempre accompagnano le opere erudite. L'autrice fa conoscere, quasi direi fa toccar con mano un Pietro Valdo vivo e reale, come lo farebbe sulla scena un grande attore.

Nato nel Cantone svizzero di Vaud — donde il suo nome — egli, ancor diciassettenne, abbandonò i suoi monti e le sue valli per correre in cerca di fortuna. Informato della prosperità di Lione e delle possibilità che offriva, decise di farne la sua meta.

Solido montanaro, affrontò l'aspro viaggio,

via via sostando presso ospitali contadini che gli offrivano un giaciglio per la notte, sempre sospinto dalla brama di fortuna e di ricchezza.

Giunto finalmente a Lione, egli, benché senza un quattrino, sdegnò lavori troppo umili e troppo materiali e subito offrì i suoi servizi a commercianti. In tal modo, e sempre aiutato da un ingegno e da una tenacia eccezionali, imparò l'arte che dovea far d'un vagabondo un gran signore.

Ma egli ignorò, come spesso coloro che hanno fatto fortuna con le sole loro forze, che l'ingegno e la tenacia sono doni di natura dei quali si dev'essere più grati che orgogliosi. Disdegnava i miseri che gli tendevano la mano, accusandoli di non aver saputo fare come lui. Ostentava le sue ricchezze, ansioso di abbagliar con esse ammiratori ed invidiosi. Andava in chiesa, ma soltanto perché tale era l'usanza, e la sua religiosità, se così potea chiamarsi, non era che formale. Non aveva amicizie e relazioni se non con persone di condizione simile alla sua.

Or ecco che un giorno, trovandosi in compagnia di alcuni amici, uno di questi, proprio mentre narrava una gaia barzelletta, cadde colpito da malore, per non rialzarsi più.

Valdo ne ebbe una terribile impressione. Era il suo primo incontro con la morte.

La sua gran vitalità e la sua fortuna gli avevano fino allora impedito di pensare alla caducità di questa vita e a quello che ci attende dopo la morte inevitabile. Quell'evento fu come un lampo rivelatore d'un cielo sconosciuto, come una voce che chiamava da una regione ignota. Provò un rimorso misto a terrore considerando la sua vita ove non eran che egoismo, orgoglio, avidità di lucro, indifferenza al patimento altrui. Si vide sull'orlo d'un abisso, ove nel fondo s'agitavano bagliori sinistri e fantasmi minacciosi. Per la prima volta nella vita tremò davanti all'eternità e ai suoi misteri.

Sperando lenire tanta angoscia, fece a sé medesimo solenne promessa che per lo innanzi aiuterebbe i miseri, che nessuna mano gli sarebbe tesa invano. E mantenne la promessa. Con l'amico era tramontato il gran signore e spuntato all'Oriente il *Povero di Lione*.

Ma quel cambiamento non bastò a rendergli la pace. Le parole di Gesù: « Se vuoi essere perfetto, vendi ciò che possiedi, danne il ricavato ai poveri... », udite da un teologo, ed un esempio eroico, narrato da un mene-

strello, gli rivelarono che il Cielo gli chiedeva un voto di povertà, ch'egli fece senza indugio.

Data alla moglie metà del patrimonio, in breve tempo esaurì completamente la sua parte, si ritrovò senza un quattrino, come quando era giunto alla città. « Ora sono come voi, fratelli — disse ai poveri che avea beneficati — e beati noi siamo perché nostro è il Regno ». E altrove: « La mia povertà è benefica, poiché offre l'occasione, a chi vuole aiutarmi, di farsi un tesoro in cielo ».

La grande fede che in lui s'era svegliata, gli suscitò viva indignazione contro i costumi dei prelati, che curavano più i beni terreni che i celesti, e contro l'uso assurdo del latino nelle chiese. « Ascoltate la parola dell'Eterno »: ma come ascoltarla in una lingua ignota? Bramoso di conoscerla, si fa tradurre in lingua volgare le parti principali dei Vangeli, ch'egli poi diffonde quanto può. Egli sognava un ritorno alla Chiesa d'Ireneo, precedente il Concilio di Nicea, quindi ancor fedele all'ideale di Gesù, ove, fra l'altro, la lingua usata era la volgare. Egli predicava in pubblico, noncurante del malcontento delle autorità religiose; non voleva uscire dalla Chiesa, ma sperava che il suo esempio l'avrebbe ricondotta alla purezza primitiva. I suoi discepoli crescevano di numero e la sua fama di sant'uomo si diffondeva rapida nella città e nella campagna attorno.

Egli soffre allo spettacolo della decadenza della Chiesa: non più adorazione in ispirito e verità, ma culto solo esteriore in pieno contrasto col pensiero di Gesù; prelati dediti ai lussi ed ai piaceri; Roma chiamata « casa dell'avarizia » ove « cola tutto l'oro ch'essa dovunque sprema ». E poiché la Chiesa tace il Vangelo, egli considera dovere suo e dei suoi il proclamarlo, come facevano gli apostoli, nelle case e sulle piazze. « Gli apostoli del Cristo erano poveri e predicatori; ma la vita apostolica sembra finita sulla Terra ».

Ai discepoli, oramai costituiti in comunità, egli prescrive un abito che sia simbolo di povertà; l'obbligo di vivere, non di elemosine, ma di lavoro manuale; a quelli che ne son capaci, l'obbligo di predicare, anche in luoghi lontani, sempre viaggiando a due a due, onde incoraggiarsi a vicenda ed aver, nella preghiera, il Signore vicino, secondo la sua promessa che quando due o più persone si riuniranno in suo nome, egli sarà in mezzo a loro; una fraternità profonda che li induca alla spontanea confessione reciproca d'ogni peccato. Egli istruisce i predicatori e, quando li giudica idonei: « Andate, siate delle luci sui sentieri e dite ovunque che v'è più gioia a dare che a ricevere ». La lor virtù attira simpatie in ogni classe sociale a Lione e nei dintorni.

In Italia v'era un grande movimento di riforma suscitato da Arnaldo da Brescia, eroico riformatore che era stato impiccato per aver dichiarato che i papi avevano il dovere di rinunciare al potere temporale. In una lettera a Eugenio III avea scritto: « Potessi avere, prima di morire, la gioia di vedere la Chiesa com'era alle origini, allorquando gli apostoli gettavano le reti per prendere non dell'oro e dell'argento ma delle anime! ». I suoi discepoli, detti Arnaldisti, praticavano la povertà ed erano diffusi specialmente in Lombardia, ove si facevano chiamare anche Umiliati. Essi, onde accrescere le loro possibilità di azione e di difesa dalla persecuzione della Chiesa, proposero a Valdo una fusione.

Valdo esercita il suo apostolato con sempre maggior zelo: « Dovete non soltanto amarvi gli uni gli altri, ma attirare, col vostro amore, quelli che non vogliono ascoltarvi, anzi addirittura quelli che vi usano insulti e mali trattamenti »; e, noncurante delle diffide dell'arcivescovo, proclama che il Vangelo è l'unica fonte valida, alla quale nulla v'è da aggiungere: « Che c'importano le vostre tradizioni, i vostri statuti, i vostri costumi, le vostre bolle, i vostri decreti, quando possediamo l'insegnamento del Cristo e degli apostoli? E a che valgono le vostre pompose cerimonie e i vostri ceri? Dio, che è la luce stessa, non sa che fare delle vostre candele ». E inoltre: « È a Cristo e non al papa che il profeta ha detto « La terra è in suo possesso ». Gli onori temporali, il papa li ha ricevuti non da Pietro ma da Costantino ».

Mentre i discepoli si fanno sempre più numerosi (il che consente agl'itineranti di trovare ospitalità dovunque), Pietro è invitato a presentarsi all'arcivescovo. Considerando il lusso dell'ambiente, egli pensa che il Signore non aveva una pietra ove posare il capo; e, davanti all'atteggiamento minaccioso del prelati, ripete in cuor suo: « Beati i perseguitati per amore di giustizia ». Alle accuse di presuntuosa ignoranza, replica che Gesù non conosceva la scolastica, che avea parlato non pei dotti ma per gli umili e che v'era più sapienza in un verso del Vangelo che in tutti i libri di teologia. Il prelati fa espeller dalla diocesi Valdo ed i suoi. Ma non per questo essi desistono. « Non le parole d'assoluzione pronunziate da un prete cancellano il peccato; solo un cuore contrito può ottenere il perdono divino »; e riguardo i cattivi preti: « Come può un uomo impuro purificarne un altro? Non si accende una candela con una candela spenta ».

Nel 1179, poco prima dell'XI Concilio ecumenico, Valdo andò a Roma, dove fu ricevuto dal papa Alessandro III, il quale gli mostrò una certa benevolenza e gli concesse — ma a lui soltanto — facoltà di predicare. Però il Concilio, con raffinata perfidia e con un meschino gioco di parole, cercò di demolire Valdo col ridicolo e fece sí che anche quella misera concessione pontificia andasse in fumo. Ritornato a Lione, fu decretata, contro lui ed i suoi, l'espulsione dalla città. Ma essi poterono, grazie alla protezione di concittadini d'ogni classe, rimanervi ancora per tre anni. In quel mentre, un monaco solitario, Gioacchino da Fiore, annunziava, dall'estremità meridionale dell'Italia, l'avvento prossimo dell'era dello spirito e la necessità di ritornare alla purezza primitiva. Inoltre, moriva Alessandro III e gli succedeva Lucio III, che decideva di agire senza pietà contro gli eretici, sul capo dei quali si addensavano nubi minacciose. « Ma le tempeste, per violente che siano, — nota l'autrice — non possono fiaccare l'anima che si sente al sicuro nella barca del Signore. Stretta è la via che conduce a Dio. Pietro ben sapeva di dover percorrere una via irta di ostacoli, una via dolorosa fino alla morte, cioè fino all'inizio della vera vita, quando contemplerà il suo Creatore e gli dirà: « Perdona la mia debolezza e le mie mancanze. Accogli queste anime, questi fiori che per Te ho raccolti ». Pietro si dichiara pronto a subire, come i primi martiri, il battesimo del sangue. Nel Concilio del 1184, che si svolse sotto gli auspici di Federico Barbarossa, le supreme potenze, la spirituale e la temporale, si allearono per

combattere gli eretici che, col far l'elogio della povertà, apparivano dei rivoluzionari. Lucio III lanciò l'anatema contro di essi e contro chiunque desse loro asilo e protezione. Valdo non se ne stupì. « Ci rifiutiamo di vivere in disaccordo con la nostra coscienza. Ubbidiremo alle leggi divine e non a quelle umane. Siamo al servizio del nostro solo Maestro che regna nei cieli, al quale piuttosto che disubbidirgli, ci sacrificheremo con gioia ».

Ma giunge l'ora in cui Valdo è costretto a lasciare, coi discepoli, la città; ed egli proclama altamente il suo pensiero: « Non è la vera fede quella che s'insegna nelle chiese. Se i Cristiani rimasti fedeli a Roma aprissero gli occhi, stupirebbero alla quantità di preti indegni. Qual valore possono mai avere le preghiere di ministri che hanno l'anima corrotta? Il papa stesso dimentica il messaggio che i primi apostoli ricevettero dal Cristo in persona... La Chiesa affonda nell'orgoglio che è, agli occhi di Dio, il più grave dei peccati. Coloro che scacciano dalla città i testimoni fedeli alla Parola sacra, presto o tardi sconteiranno tal delitto. I pontefici, volendo prendersi tutti i benefici, ripetono che i laici non devono occuparsi delle persone e delle cose della Chiesa. Essi si trovano costretti a dichiarare che il valore dei sacramenti sussiste anche se chi li somministra è corrotto, poiché, se la Chiesa possiede ancora dei santi servitori, questi sono così pochi che, se i cattivi fossero scacciati, i buoni non basterebbero a compiere gli uffici. Il verdetto del papa attuale: « Il prete è uno strumento passivo in relazione ai sacramenti » è falso, poiché il Vangelo dice chiaramente: « Un cattivo albero non può dare buoni frutti e un buon albero frutti cattivi ». Il Cristo non aveva una pietra ove posare il capo e gli alti prelati sguazzano nelle ricchezze e nei privilegi. Come può la costituzione giuridica della Chiesa soddisfare quelli che cercano la povertà evangelica? San Bernardo ha proclamato tante volte la necessità di tornare alle fonti primitive. E come hanno ragione quelli che chiamano Roma la sacra casa dell'avarizia, ove tutto il giorno si comprano e si vendono mercanzie! Le feste della Chiesa non sono che invenzioni dei preti per trarne benefici. E dopo tutto, perché dovrebbero farsi scrupolo dal momento che papi e cardinali e vescovi sono i primi a prostituire la Chiesa? Ma guai a loro quando la sentenza del Giudice supremo li colpirà! ». E inoltre: « L'ora è giunta anche per noi di portare la croce: le persecuzioni ci attendono. Ma beati coloro che son perseguitati per amor della giustizia! Io non sarò sempre con voi tutti, ma ogni volta che potrò verrò a trovarvi per alimentare in voi la fiamma sacra. La nostra comunità dovrà vivere oramai come quell'altre che Roma ha espulse dal suo seno. Ciascun di voi guiderà il proprio gruppo in una direzione stabilita... Sia il Vangelo la vostra guida in ogni circostanza e rammentate che la predicazione è un dovere. Siamo poveri esseri fatti di polvere e nessuno sa quando la vita gli sarà ridomandata. L'anima nostra comparirà dinanzi al suo Signore per rendergli conto d'ogni azione e certo né l'assoluzione del prete né un immaginario Purgatorio la potranno lavare dai peccati. Il vero pentimento non si manifesta con le labbra ma s'incide nel cuore che il perdono di Dio ci rasserena... Non mentite, non giurate, non uccidete neppure per difendervi. Non odiate mai alcuno, poiché gli uomini sono creature

di Dio e non ci è lecito odiare ciò ch'Egli ha creato... Fate vivere la legge del Signore nel cuore di coloro che vi vorran seguire sul sentiero stretto che vi condurrà alla vita ».

Di nottetempo, Pietro ed i suoi uscirono di città, lasciandosi dietro piante e rimpianti. Pochi soltanto erano grati all'arcivescovo d'averli scacciati. Uno di questi, volendo screditarli, scrisse di loro in termini che in realtà erano elogi: « Essi sono pericolosi per la loro apparente pietà. I loro costumi sono impeccabili e la loro gioia consiste nel parlare di Dio, della necessità di praticare il bene e di fuggire il male. Se sono malvagi, lo sono di dentro, poiché di fuori sembrano dei santi ».

I Valdesi si sparsero per varie provincie. Valdo, col suo gruppo, andò nel Delfinato; altri in Provenza e nella Linguadoca ove Tolosa divenne il loro centro principale; altri in Aquitania e perfino in Inghilterra, ivi bene accolti dall'arcivescovo di Canterbury.

Il popolo oppresso amava quei riformatori che predicavano l'uguaglianza, la povertà; che ricordavano ai prelati che non si può servire due padroni: Dio e mammona, che gratuitamente avevano ricevuto ma che gratuitamente non davano e che la casa dell'Eterno è una casa di preghiera; che mostravano l'inutilità delle pratiche e dei riti della Chiesa romana, inesistenti nell'insegnamento di Gesù e l'assurdità dell'istituzione delle feste in onore dei santi patroni, i quali facevan dimenticare che Cristo è il solo mediatore fra Dio e gli uomini.

Nel 1185, Pietro, con alcuni dei suoi, valica le Alpi e giunge nella diocesi di Torino, ove altri fratelli s'eran già rifugiati su quei monti e in quelle valli, la maestà dei quali « pareva annientar tutto, salvo la verità e la ragione, e fare apparire ridicolo e meschino ogni tempio fatto da mano d'uomo a paragone di quei templi prodigiosi che sono opere di Dio ». Colà i Valdesi « fanno il loro nido, fiore incomparabile presso le scaturigini del Po ».

Le Alpi Cozie sono provvidenzial rifugio e numerosi decidono di stabilirsi nelle valli del Pellice e dell'Angrogna, sottomesse ai Conti di Luserna, i quali, data la scarsità della popolazione di quelle valli incolte, accolgono gl'immigrati con favore, scorgendo in essi dei lavoratori preziosi per mettere in valore quelle terre.

Pietro prosegue per la Lombardia, ove procede con gli Arnaldisti (od Umiliati) alla fusione dei rispettivi movimenti e vi nomina un suo rappresentante; quindi ritorna in Francia, nella Linguadoca, ove il papa, preoccupato del seguito che gli « eretici » ottenevano, manda due cardinali con l'incarico di neutralizzarne l'opera; ma questi sono accolti dal popolo con fischi ed ingiurie e grida di « Apostati, ipocriti, eretici! Voi siete gli eretici! ».

Valdo lascia la Linguadoca, attraversa l'Aquitania, risale il Poitou e giunge in Piccardia. Il papa persiste nel mandare legati che siano brillanti oratori, per contrapporli ai Valdesi, specialmente in occasione di pubbliche dispute. Una di queste particolarmente degna di nota, ebbe luogo a Narbona nel 1190, presieduta dal legato pontificio Raymond de Deventer, che fu anche incaricato di pronunziare una sentenza a conclusione del dibattito. In questo, i Valdesi trattarono con la loro consueta correttezza e moderazione, nulla chiedendo se non di poter ripetere al mondo le parole del Signore. « Sventura a colui che, conoscendole, si astiene dal diffon-

derle! ». Ma il legato pontificio condannò i Valdesi, esortando vescovi e arcivescovi a combatterli.

Era l'annuncio della gran persecuzione. Dei signori si fanno complici della Chiesa decretando espulsioni e a volte perfino minacciando gravi sanzioni contro chi ascoltasse od aiutasse i Valdesi. Alcuni di questi, allora, raggiungono i fratelli delle valli italiane governate dai conti di Luserna; altri vanno in Ispagna. Pietro, ch'era in Piccardia con numerosi seguaci, si rifugia a Toul, in seguito alla grave repressione ordinata da Filippo Augusto che perfino fa radere al suolo trecento abitazioni di Valdesi e di simpatizzanti. Ma Pietro deve lasciare anche Toul, a motivo dell'ordine dato dal vescovo ai fedeli di arrestare gli eretici, e si trasferisce a Metz. Qui il vescovo vorrebbe far ardere le traduzioni in lingua volgare dei libri sacri; ma l'opposizione del popolo lo induce a chiedere aiuto al papa Innocenzo III. Questo manda a Metz degli abati eruditi, ma, nel frattempo, molti Valdesi se n'erano andati, alcuni in Germania, altri in Piemonte o in Lombardia. Mentre questi paesi offrono un rifugio abbastanza sicuro, in Ispagna il cardinale Saint-Ange condanna gli eretici decretandone l'espulsione; e, nel 1197, Pietro II, re d'Aragona, ordina a tutti i governatori di distruggere i Valdesi col fuoco.

Nella Francia meridionale, Raimondo VI conquista vasti territori scacciandone i vescovi che gli fanno resistenza e protegge tutti i dissidenti. Il papa gl'ingiunge d'interrompere quella guerra e di agire contro gli eretici; ma Raimondo continua a protegger questi, solo fingendo di aderire all'ingiunzione papale.

Abbiamo già accennato a una pubblica disputa. Ora dobbiamo menzionarne un'altra: Bernard Roger, conte di Foix, e sua sorella Claramonde, amici dei *Poveri di Lione*, mettono il loro castello a disposizione dei due opposti partiti. Ma la discussione non procede, purtroppo, con serenità e con calma e, nella confusione, uno dei due legati, che il papa avea inviati, muore soffocato. Si trattò d'un incidente involontario, ma Innocenzo III volle vedervi una violenza intenzionale e decretò una crudele repressione contro tutti gli eretici. Fra l'altro, egli cercò di sollevare la Francia meridionale contro Raimondo VI, conte di Tolosa, il quale, come prima abbiamo detto, continuava a proteggere gli eretici, pur simulando sottomissione al papa; e gl'impose di condurre egli stesso una crociata. Raimondo tradì vilmente i suoi protetti, che subirono un massacro spaventoso. Innocenzo III non si faceva scrupolo di caricarsi la coscienza di atroci delitti contro gli eretici, tutti designati col nome di Albigesi (da Albi, città dove da anni prosperavano).

Il legato pontificio Arnold de Cîteaux condusse un'armata di crociati a Béziers, dove il vescovo gli diede la lista di quelli da uccidere. Il giovane visconte della città, nipote di Raimondo VI, indignato del tradimento dello zio, oppose una resistenza eroica, ma fu purtroppo catturato. La popolazione che ospitava e nascondeva i perseguitati, fu essa pure vittima della furia omicida dei persecutori. Questi, non riuscendo a trovare i designati alla morte, sterminarono tutti gli abitanti. Sacrificio sublime degli umili! Ma ignoti e forse fra gli ultimi in questo mondo miserabile, saranno fra i primi in un mondo piú degno che li avrà accolti una volta liberati dal peso dell'involucro terreno. Arnold de Cîteaux scrisse poi al papa per iscusarsi

d'aver sgozzato venti mila eretici soltanto...

Ma, di quei crociati, il peggior criminale fu Simon de Montfort, che divenne il vero capo nella guerra contro gli Albigesi. Costui organizzò dei massacri nei quali perirono decine di migliaia d'eretici. Carcassonne subì uno sterminio simile a quello subito a Béziers. Quelli ch'eran riusciti a sfuggire, ripararono nelle fortezze dei signori ch'eran loro favorevoli. Il castello di Narbonne, specialmente, ne accolse un gran numero. Il famigerato Simon de Montfort vi pose un terribile assedio ed il legato pontificio, suo degno collaboratore, promise salva la vita a chi si convertisse. Centoquaranta eretici si gettarono spontaneamente sui roghi piuttosto che abiurare. Altri castelli subirono la medesima sorte e uguali esempi di eroismo e di fede vi ebbero luogo.

Simon de Montfort si volse quindi contro Tolosa ch'era la piú solida fortezza degli eretici. Aiutato dal vescovo che gli procurò dei rinforzi, egli prese di mira specialmente il castello di Lavaur. Di ciò che accadde qui, ascoltiamo un testimonio, il frate Pierre de Vaux-Cernay: « Preso Lavaur, Aimery, signore di Montréal, e altri ottanta cavalieri furono trascinati fuori, e il nobile conte (cioè Simon de Montfort) ordinò che tutti fossero subito impiccati. Ma le forche, non essendo state ben piantate, non ressero al peso dei corpi e caddero. Allora il conte, per non perder tempo, ordinò che, anziché impiccate, le vittime fossero sgozzate; e i pellegrini (cioè i crociati), accogliendo quell'ordine con la piú grande avidità, in breve li massacraron tutti. La dama del castello, sorella di Aimery ed eretica esecrabile, fu, per ordine del conte, gettata in un pozzo che fu poi riempito di sassi. Infine i pellegrini riunirono i numerosi eretici che si trovavan nel castello e li bruciaron vivi con una gioia estrema ». Montfort e la sua banda andarono poi a Maurillac dove trovarono soltanto sette Valdesi che, dice il frate de Vaux-Cernay, « arsero con indicibil gioia ».

Il papa, che per un momento era sembrato spaventarsi alla gravità dei massacri, scrisse poi ai vescovi ed ai baroni del Sud, manifestando la sua gioia pei risultati della crociata ed ordinando loro di restar fedeli a Simon de Montfort. Il mondo fu infine liberato da questo mostro da una pietra che lo colpì al capo sotto le mura di Tolosa.

Un anno dopo l'inizio della crociata e mentre i perseguitati cercano di raggiungere i loro fratelli in Piemonte e in Lombardia con la speranza di sfuggire ai roghi, l'imperatore Ottone IV ordina al vescovo di Torino di scacciare gli eretici dalla sua diocesi.

In diversi luoghi d'Europa, migliaia di Valdesi muoiono piuttosto che abiurare, altri cercano scampo verso il Nord o verso l'Est, ove si dice trovarsi ancora Pietro Valdo. Questi, se i discepoli non lo avessero trattato, sarebbe corso al Sud per incoraggiare i fratelli e morire con loro, pensando di non aver piú diritto alla vita quando tanti dei suoi perivano nelle fiamme. Egli conduce una vita d'asceta, nutrendosi di erbe; ed i suoi occhi vòlti al cielo in atto di preghiera, si empiono di lacrime.

I Valdesi, viaggiando a due a due, mantengono un collegamento fra tutti i fratelli sparsi per l'Europa. Essi creano degli « ospizi », umili rifugi dove i profughi trovano alloggio e protezione. Durante il modesto pasto, si scambiano notizie e indicazioni sugli altri ospizi e sui signori disposti ad accoglie-

re fuggiaschi. Le lacrime scorrono da quegli occhi stanchi alle narrazioni dei massacri ai quali alcuni sono per miracolo sfuggiti. Dopo il pasto, un'azione di grazia si eleva da tutti i cuori: « Signore, ricompensa coloro che ci aiutano; accordaci, oltre a quello materiale, il nutrimento dello spirito; ed accogli per l'eternità ». Prima del riposo notturno, quegli apostoli celebrano un culto, ove la Parola di Dio, letta e commentata, reca pace e conforto agli afflitti e coraggio a coloro che tremano dinanzi al mondo scatenato. Ed ogni sera, dei fratelli vengono, taluni anche di lontano, per prender parte al culto e trarne forza d'animo e fermezza dinanzi all'avversità.

Gli itineranti che riescono a salvarsi, vanno a confortare i fratelli lontani, non senza evangelizzare e ricchi e poveri che incontrano per via; ma questo devon fare di nascosto. A Lione eran tessitori o ciabattini, ora sono venditori ambulanti. Bussano alle porte ed offrono modeste mercanzie, alle quali aggiungon poi dei testi sacri tradotti che circolano di nascosto e che i vescovi cercan di bruciare. E lo strano venditore non manca di fare udire la sua parola: « Sono la luce del mondo, disse il Signore. Chi mi segue non sarà giudicato ed avrà la vita eterna. È giunta l'ora per i morti di udire la gran Voce... Quelli che fecero il bene risusciteranno per la vita, quelli che fecero il male risusciteranno pel giudizio... Lavorate non pel cibo che perisce, ma per quello incorruttibile che v'è offerto dal Signore... Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete agli uomini le porte del cielo; non vi entrate voi stessi ed impedite agli altri di entrarvi... Guai a voi, scribi e farisei, che divorate le case delle vedove e fate, sol per l'apparenza, delle lunghe preghiere! Guai a voi che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!... ». Una volta, una donna, udendo queste ultime parole, domandò a chi pensava colui che le profferiva. E questo: « È facile indovinarlo: esse sono volte ai preti ed ai monaci che dimenticano la regola divina che Gesù ci ha insegnata: Ama il prossimo come te stesso. È amare il prossimo il bruciarlo vivo perché egli cerca di far conoscere il pensiero di Gesù? È seguire l'esempio di lui lo sterminare delle folle? È perché siamo col Cristo che i farisei di oggi ci perseguitano! Essi affermano ma nulla fanno; ed insegnano, prima che i Comandamenti divini, le tradizioni umane. Quanto a noi, la nostra gioia consiste nell'indurre il prossimo a seguire la dottrina del Cristo e ad imitare il modello dato dagli apostoli. Vi sono due vie: la larga che conduce alla perdizione e la stretta che conduce alla vita eterna. Perché non scegliere quest'ultima? ». E i due viaggiatori proseguivano la via e la missione fino al momento in cui perivan nelle fiamme che la Chiesa accendeva dappertutto.

Alcuni profughi giunsero a Strasburgo, dove anche Valdo era andato proveniente da Metz. Ma anche là furono accesi i roghi e novanta Valdesi, costretti a scegliere fra l'abiurazione e la morte, si fecero ardere con gli occhi volti al cielo. « Salvati, dicevano a Valdo i discepoli, conserva la tua vita non per te stesso ma per noi! ». Pietro passò il Reno ed entrò in Germania che era uno degli asili più sicuri. Altri andarono in Bulgaria, in Croazia, in Dalmazia, in Ungheria o si rifugiarono nelle Alpi, sperando di poter poi passare in Piemonte o in Lombardia.

Sfuggendo miracolosamente ai roghi, Pietro giunse in Boemia e vi si stabilì. Ad onta

della tarda età, egli continua a predicare, ricordando, con la consueta sua dolcezza e senza mai l'ombra d'un rancore, che la Sacra Scrittura è la sola autorità. I fratelli lombardi, più ancora dei francesi, apertamente criticano la Chiesa: « Le oblazioni per i morti servono soltanto ai preti che se le metton nelle borse. Le anime dei trapassati non san che fare delle vostre offerte. La messa e i canti liturgici non hanno altro scopo che il denaro, il quale tutto corrompe. Non si può servire a Dio e a mammona. Gesù ha ben raccomandato di non portare oro né argento nelle bisacce. Ma che fanno i vescovi? Viaggiano in equipaggi lussuosi. E per procurarsi denaro, i preti hanno inventato pellegrinaggi, feste, uffici. I papi e i vescovi prostituiscono la Chiesa. Le loro indulgenze potranno mai far inclinare la bilancia del Giudice celeste in favore dei colpevoli? Non si corrompe il Giudice supremo come si corrompe sulla Terra certi peccatori che pur ci dovrebbero mostrar la via del Cielo! I vostri doni per i morti mai non faranno entrare in Paradiso un'anima dannata. Il Purgatorio è una bella invenzione dei preti assai lucrosa. Uccidere è peccato mortale e coloro che ci uccidono son dei criminali agli occhi del Signore. E perché essi ci distruggono? Perché ricordiamo al mondo un Vangelo che essi né leggono né seguono ed antepongono la potenza terrena al regno del Cielo e alla giustizia sua ».

I Valdesi, malgrado le violenze che subiscono, restano fedeli ai precetti del Vangelo che Pietro raccomanda di seguir fino alla morte. L'inquisitore di Passau ci offre una testimonianza splendida in un rapporto destinato alla polizia ecclesiastica: « Si può riconoscerli (i Valdesi) dai loro discorsi e dai loro costumi. Regolati, modesti, non fanno alcun traffico per non rischiare di mentire, di giurare, d'ingannare. Vivono del lavoro delle loro mani. Anche i loro capi sono ciabattini o tessitori. Sono casti e sobrii. Non frequentano né bettole né balli. Mai non s'abbandonano alla collera. Benché lavoratori assidui, trovano il tempo di studiare e d'insegnare. Si riconoscono al loro modo di parlare: son precisi, non mentiscono, non fanno maldicenza, non giurano e neppur dicono "in verità" o "certamente", poiché tali espressioni equivarrebbero per loro al giuramento ». E tali parole son di uno che collaborava alla loro distruzione!

E un altro testo, intitolato *La nobile lezione*, va pure ricordato come testimonianza della nobiltà d'animo dei Valdesi: « Se v'è qualcuno che ama Gesù Cristo, che non maledice, non giura, non mentisce, non è dissoluto, non uccide, non prende il bene altrui, non si vendica né odia i nemici, dica colui di essere Valdese e di meritare punizione » (meritare, cioè, di essere messo a morte dalla Chiesa).

Pietro è oramai un vecchio venerabile. Egli ha adempiuto la promessa fatta al Signore di diffondere ovunque la sua fede: vi sono Valdesi in Francia, Inghilterra, Spagna, Italia, Bulgaria, Croazia, Dalmazia, Ungheria, Germania, Boemia; e vengono sempre istruiti nuovi fratelli itineranti che faranno risplender sulle vie la bella luce del Vangelo in contrasto con quella tragica dei roghi. Considerato in Boemia come il supremo capo, Pietro ha intorno a sé un nucleo di fedeli che lo venerano come un santo benché egli stesso si giudichi un povero peccatore. Egli soffre delle sofferenze dei fratelli e vorrebbe dividerne la sorte.

Ma la grande ora sta per suonare anche per lui. Egli già intravede il Regno dove raggiungerà i fratelli morti pel suo ideale. « Perdonami, o Signore, la mia miseria. Ho cercato di fare, con le mie deboli forze, ciò che tu ci hai insegnato. Ora metti fine al mio terrestre viaggio e fa ch'io mi riposi nel tuo seno ». Ed il Signore esaudì la sua preghiera. Egli andò verso una miglior vita per quella strada stretta che a tutti avea indicata. « Egli disparve — nota l'autrice — fra le anime dei suoi fratelli che, salienti dai roghi, gli facevano scorta sulle vie del cielo ».

La Boemia a lungo lo pianse e venerò la sua memoria.

Per secoli dopo la sua scomparsa, i Valdesi continueranno a morire eroicamente per la fede, sempre perdonando, secondo la Parola del Signore, e pregando pei carnefici. E chi, più del malvagio, è misero e, se mai, bisognoso di preghiere?

V'è una collina, presso il confine austriaco, ove si dice che riposi il corpo d'un sant'uomo ch'ebbe nome Pietro Valdo.

Nessuno, oramai, potrebbe ritrovare quella tomba. Ma che è la spoglia se non un residuo vano come la cenere d'un ceppo interamente arso? La parte essenziale sempre vive e per sempre essa vivrà, benché in modi radicalmente differenti da quello che ora conosciamo. Vane son dunque lapidi e sculture, delle quali lo scomparso, nel suo nuovo stato, non può avere alcuna percezione. Piuttosto conserviamo in noi e intorno a noi ciò che di bello e di buono egli fece in questa vita: sarà la più degna delle luci che accenderemo in memoria dei defunti.

Tuttavia, s'io sapessi dov'è quella tomba e mi fosse possibile d'andarvi, vorrei deporvi un mio modesto omaggio: non un gran mazzo ricco di colori e di profumi, sicuro che Valdo — adorator del Padre in ispirito e verità, amante di ciò ch'è semplice e sincero, propenso a trovar poesia, più che in un palazzo, in una povera dimora — meglio gradirebbe un fiorellino colto in un prato a primavera che più d'ogni altra imagine ci figura il Paradiso.

LUIGI RIGNANO



IL PENSIERO MAZZINIANO

PERIODICO MENSILE DELLA

Associazione Mazziniana Italiana

Direttore resp. VITTORIO PARMENTOLA
Condirettore GIUSEPPE TRAMAROLLO
Amministr. GIULIA MARE PARMENTOLA

10123 TORINO

Via San Francesco da Paola 10 bis - Tel. 538937

Una copia L. 100 - Abbonamento annuale:
ordinario L. 1.000; estero L. 1.300
Sostenitore: minimo L. 2.000
CCP 2/30638

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino

IMPRONTA - Via Ernesto Lugaro, 2 - Torino